

Se  
Giulietta e Romeo  
fossero nati  
nello Yemen,  
quale sarebbe stato  
il loro destino?

ISBN 978-88-566-1991-1



Ali Al-Muqri

Il bell'ebreo

PIEMME

Ali Al-Muqri  
Il bell'ebreo  
romanzo

PIEMME

ALI AL-MUQRI

# IL BELL'EBREO

*Traduzione di*  
MARIA AVINO

*A cura di*  
ISABELLA CAMERA D'AFFLITTO

PIEMME

Titolo originale: *Al yabudi al bali*

© 2009 by Ali Al-Muqri

By arrangement with Thesis Contents S.r.l., Firenze-Milano

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Personaggi e situazioni sono invenzioni dell'autore o hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione e sono quindi utilizzati in modo fittizio. Qualsiasi analogia con fatti, eventi, luoghi e persone, vive o scomparse, è puramente casuale.

Ha collaborato alla traduzione Linda Covato.

# FATIMA IN TUTTI I MIEI GIORNI

I Edizione 2012

© 2012 - EDIZIONI PIEMME Spa  
20145 Milano - Via Tiziano, 32  
info@edizpiemme.it - www.edizpiemme.it

*Anno 1054<sup>1</sup> del calendario musulmano*

Ho finalmente realizzato il mio sogno di sposare Fatima; da quest'evento hanno avuto origine tante speranze e, insieme, tante calamità. Ora, dopo essermi ritrovato in balia del fato ed essere stato travolto dalla sciagura della morte, ho deciso di raccontare la storia di Fatima.

Tutto ha avuto inizio sette anni fa, quando facevo alcuni servizietti per la sua famiglia in cambio di qualche spicciolo, pane e dolci.

Non fui affatto contento, quando mi fu chiesto di andare a casa sua per la prima volta. Mi piaceva trascorrere la maggior parte del tempo con il mio nuovo amico, un cagnolino ancora cucciolo, che avevo trovato in un vicolo e avevo preso con me in un attimo di distrazione della madre. Gli avevo tagliato le estremità delle orecchie e lo avevo chiamato Allùs.

Potei portarlo con me solo la terza volta. Quel giorno, mio padre mi ordinò di trasportare della legna da

<sup>1</sup> Il suo inizio corrisponde all'anno 1644 dell'era cristiana [N.d.A.].

ardere a casa del mufti<sup>2</sup>, era così che la gente di Rayda chiamava il padre di Fatima. Mia madre mi sistemò sulla testa una fascina della legna che aveva raccolto di buon'ora sul monte e legato con una corda ricavata dalla corteccia di un albero. Ci andai con il mio amico cagnolino, che però rifiutava di muoversi ogni volta che vedeva una scena eccitante. In sua compagnia non avvertivo il peso della legna, come invece era accaduto le due volte precedenti.

Amat al-Raùf, una delle due figlie del mufti e sorella di Fatima, sembrava non curarsi di me, né del mio amico che si accucciava davanti alla porta d'ingresso ad aspettarmi. Di solito, era sua sorella Fatima ad aprire, quando mi sentiva chiamare: «Ehi, gente della casa!»; allora, mi conduceva al terzo piano, dove si cucinava e si preparava il pane, e lì potevo liberarmi del mio carico.

Nel momento in cui, vincendo il dolore e il pizzicore provocati dalla legna, aprivo gli occhi, vedevo il sorriso di Fatima illuminare tutta la stanza. Lei non aveva nessuna fretta di darmi il compenso che uno dei suoi genitori, o lei stessa, avevano stabilito come retribuzione per il mio lavoro. Mi incoraggiava dicendo: «Così sono i veri uomini!». Con me era sempre gentile e mi augurava: «Che Dio ti benedica!... Che ti dia forza e ricchezza... Che Dio ti protegga!».

Ma ciò che mi rendeva veramente felice era sentirle dire: «Che Dio ti conservi sempre giovane e ti dia tanta gioia!».

Quelle parole mi facevano assaporare il piacere di essere entrato nella fase della giovinezza, a un passo

<sup>2</sup> Nell'islam, giureconsulto che emette un responso legale, *fatwà*.

dall'età adulta, mentre tutti gli altri mi ripetevano in continuazione che ero un bambino in confronto a lei. Secondo mia madre, Fatima doveva avere diciassette anni, cinque più di me, mentre io ne avevo dodici.

Spesso, dopo avermi servito del tè, restava a fissarmi in silenzio. Non capivo cosa la colpisse a quel modo, perché non diceva una parola. A volte mi prendeva la testa tra le mani e la attirava a sé, oppure si chinava verso di me, in modo che il suo seno quasi mi sfiorava il viso, e allora sussurrava: «Su, che c'è? Cos'hai? Dimmelo!».

Una mattina Fatima mi sorprese annunciandomi che l'indomani avrebbe cominciato a insegnarmi a leggere e a scrivere, e che quindi dovevo prepararmi a trascorrere molto più tempo con lei.

«Non hai ricevuto nessun'istruzione, eh, mio Bel-  
l'ebreo?»

Quelle parole che lei aveva pronunciato con un misto di ironia e, insieme, una tenerezza cui non ero abituato, mi confusero.

Non mi considerava solo di sua proprietà, ero il "suo" ebreo, ma mi trovava addirittura bello.

Comunque scrollai le spalle, perché non mi rendevo conto di cosa volesse dire leggere e scrivere.

A casa, quando gli chiedi spiegazioni, mio padre mi disse che le parole e le invocazioni che lui ripeteva nelle sue preghiere, si trovavano in antiche scritture, e che erano stati coloro che sapevano scrivere a trasportarle su tavole, pelli e pergamene, perché quelli che erano capaci di leggere le recitassero. Lui non sapeva né leggere né scrivere, ma partecipava alle preghiere ascoltando gli insegnamenti e gli inni dagli altri, i

quali, a loro volta, li avevano ascoltati da chi li aveva preceduti.

Quando gli comunicai che avrei imparato a leggere e a scrivere con la figlia del mufti, si mostrò sorpreso. Mi osservò a lungo, senza fare commenti, ma, dopo alcuni istanti, lo sentii mugugnare qualcosa.

Quella stessa notte mi svegliai per ammonirmi: «Ascoltami bene: imparare da loro a leggere e a scrivere, lo posso anche accettare, ma fa' bene attenzione a non imparare anche la loro religione e il loro Corano! Quelli sono musulmani, figliolo, e noi siamo ebrei. Mi hai capito?».

Annuii. Al mattino, però, dovetti riascoltare lo stesso discorso, mentre mi consegnava una borsa in pelle d'agnello dove aveva messo una lavagnetta, un calamaio di ceramica con dell'inchiostro nero e un bastoncino, precisando che era per scrivere. Per cancellare mi diede un piccolo cuscinetto, formato da due pezzi di stoffa di seta cuciti insieme e imbottiti di cotone. Per utilizzarlo, avrei dovuto inumidirlo in un po' d'acqua.

Fatima mi accolse visibilmente contenta. Mi fece entrare in una stanza dalla forma rettangolare, il *diwàn*, dove ci sedemmo l'uno di fronte all'altra. Subito lei si mise a scrivere sulla tavoletta delle lettere arabe: «*Sin... alif... lam... mim... Salem!*».

Mi piaceva sentirle pronunciare il mio nome, era come se, grazie a lei, io scopriessi per la prima volta di avere un nome e un posto nell'esistenza.

Mi prese la mano e me la guidò per insegnarmi a tracciare quelle lettere, e poi a leggerle ad alta voce.

Quando ebbi finito l'esercizio che mi aveva chiesto, esclamò: «Bene... Bravissimo! Come sei intelligente!».

e poi aggiunse con un sorriso: «Ora, che preferisci? Vuoi che scriva Salem l'ebreo, o Salem il Bello, o il Bell'ebreo? Che te ne pare?». Ero intimidito e non sapevo cosa rispondere, così mi limitai ad abbassare la testa per evitare di incrociare il suo sguardo. Ma lei proseguì imperterrita: «Va bene, vada per il Bell'ebreo! Lo so che ti piace quando ti chiamo così!», dopodiché mi insegnò a formare le lettere che componevano il mio nome, o, meglio, il mio soprannome, che lei continuava a ripetere quasi come se cantasse.

Da quel giorno presi ad andare da lei tutte le mattine, per la lezione. Per prima cosa, mi insegnò tutte le lettere dell'alfabeto arabo, poi mi spiegò come legare tra loro le lettere per formare un'unica parola, come padre, madre, libero, amicizia, amore.

Quando ero ormai in grado, bene o male, di leggere e scrivere, prima delle parole e poi intere frasi, Fatima mi mostrò un libro vergato con inchiostro di diversi colori, e mi chiese di esercitarmi con quello. Guardavo ammirato le parole ornate, le lettere intrecciate e sormontate da tanti segni e puntini, che avevo difficoltà a decifrare! Ma mi bastava sentirle pronunciare da Fatima per riuscire a memorizzarle.

In realtà, ciò che ricordavo era soprattutto la sua voce, piuttosto che quelle parole, che per me, in fondo, non avevano alcun significato. Era il suo modo di pronunciarle con una voce melodiosa che mi attirava e mi affascinava. Continuavo a salmodiare le parole come faceva lei, sia che fossi al suo cospetto oppure per strada, o a casa: «*Per il Sole e la sua luce al mattino!* – *Per la Luna, quando lo segue!* – *Per il Giorno, che chiaro lo mostra!* – *Per la Notte, quando lo avvolge d'un velo!* – *E per il Cielo e chi l'innalzò* – *per la Terra e chi la*

*spianò* – *per l'Anima e chi la plasmò* – *e pietà e empietà le ispirò!*»<sup>1</sup>.

Salmodiavo anche: «*Pel Mattino!* – *Per la Notte che calma s'abbuia!* – *Il Signore tuo non t'ha abbandonato né t'odia* – *e l'Altra vita ti sarà più bella della prima,* – *e ti darà Dio, e ne sarai contento.* – *Non t'ha trovato orfano e t'ha dato riparo?* – *Non t'ha trovato errante e t'ha dato la Via?* – *Non t'ha trovato povero e t'ha dato dovizia di beni?* – *Dunque l'orfano, non maltrattarlo* – *dunque il mendicante, non scacciarlo.* – *Ma piuttosto racconta a tutti quanto è buono il Signore!*»<sup>2</sup>.

Quando un giorno mio padre mi sentì salmodiare quelle parole, perse il lume della ragione.

Non la smetteva più di alzarsi e sedersi, poi di andare su e giù, urlando: «Che Dio ci salvi! Che sciagura!».

Mia madre gli chiese perché urlasse in quel modo, e cercò di calmarlo dicendo: «Che cosa sarà mai! Sta solo recitando delle poesie piene di belle parole sul sole, la luna, e sul sostegno che Dio concede agli orfani!».

Ma, lui, gridando come un ossesso, sbottò: «Cosa sarà mai? Ti rendi conto di quello che dici? Sai cos'è quello, squaldrina? È il Corano, il testo sacro dell'islam! Vogliono rovinare il ragazzo... vogliono corrompere il figlio di un ebreo! Vogliono corrompere il figlio di un ebreo, mi capisci? Che Dio ce ne scampi e liberi!».

Subito, il nostro vicino Asaad si sporse dal terrazzo di casa sua: «Cosa accade, Naqqàsh? Che ti succede?». Pochi istanti dopo, spingeva la porta di casa nostra ed

<sup>1</sup> Corano XCI, 1-8. Tutte le citazioni coraniche sono tratte da *Il Corano*, traduzione di Alessandro Bausani, BUR, Milano 1992 (1ª ed. 1988).

<sup>2</sup> Corano XCIII.

entrava per chiedere spiegazioni, e quello che venne a sapere ben presto fece il giro del quartiere.

Era come se Fatima avesse appiccato il fuoco all'intero quartiere ebraico, mentre, in realtà, non aveva fatto niente di male: mi stava solo insegnando a leggere e a scrivere.

Mancavo da casa sua da otto giorni, quando Fatima venne a trovarci. Mia madre sembrò piuttosto a disagio nel darle il benvenuto, e, mentre preparava il caffè, la sentii borbottare: «È mai possibile? Una donna musulmana in casa di ebrei!».

Sapevo che l'aveva già incontrata varie volte a casa loro o da altri musulmani, ma ciò che ignoravo era che la visita di una musulmana al quartiere ebraico fosse una cosa inconcepibile.

Fatima bevve il caffè, poi si girò verso di me e domandò: «Perché, Bell'ebreo, non vieni più da noi?».

«Non so esattamente, è il padre che glielo ha vietato», rispose mia madre, che assunse un'aria ancor più sbalordita quando la nostra ospite le chiese di vedere suo marito per conoscere dalla sua viva voce le ragioni del divieto.

Andai quindi a cercare mio padre senza però trovarlo. Mio fratello Hazzà, che lavorava con lui nella bottega, disse che era andato all'assemblea con gli altri ebrei, proprio per causa mia.

In seno alla comunità tutti – grandi e piccoli – sapevano delle animate discussioni che si svolgevano in casa

del rabbino e che l'argomento di quel gran dibattere erano le lezioni che io prendevo a casa del mufti. Si era arrivati a un punto tale che io mi domandavo se quella questione avrebbe mai avuto fine.

Quando finalmente mio padre tornò a casa, rispose alle domande della ragazza, tentando alla meno peggio di nascondere il proprio imbarazzo: «No, no, non è successo nulla... ho semplicemente detto che deve aiutarmi nel lavoro... ho bisogno di lui in bottega».

Fatima, intanto, si era rimessa il velo sul viso, comprendolo interamente, a eccezione degli occhi che brillavano di gioia mentre mi osservava, e ribatté: «Ah, bene... io credevo che voi vi foste adirato perché sto insegnando a Salem la cultura araba».

Mio padre sembrò colpito, mormorò delle parole, scegliendole con cura; cercando di non offenderla, disse: «Vi dirò la verità. Noi abbiamo grande stima per vostro padre e per voi. Vostro padre è una persona rispettabile che non siamo neanche degni di nominare. Tutti i musulmani sono nostri signori, e non ci permetteremmo mai di dirvi: "No!"... assolutamente... mai!».

Non capii il seguito, perché queste sue parole mi avevano turbato, inducendomi a riflettere. In quell'esatto momento mi resi conto dell'umiliazione che gli ebrei subivano e che si percepiva nel loro modo di parlare, di camminare e in ogni loro gesto.

Malgrado quello che a me sembrò un preambolo conciliatore, le disse che non voleva che io imparassi il Corano, ma lei gli spiegò: «Io gli insegno il sapere nella lingua araba. Gli insegno a leggere e a scrivere. Lo so bene che è ebreo. Voi avete la vostra religione, e noi

abbiamo la nostra<sup>1</sup>: non c'è nessun problema! Noi tutti siamo discendenti di Adamo, e Adamo era fatto della terra che ci accomuna tutti. Ma una lingua non è solo la religione: è anche la storia, la poesia, le scienze. Vi dirò di più: sugli scaffali della nostra casa abbiamo dei libri che, se letti dai musulmani, farebbero loro apprezzare gli ebrei; e se fossero gli ebrei a leggerli, anche loro imparerebbero ad apprezzare i musulmani!».

Di fronte a queste ultime affermazioni, mio padre, me lo disse in seguito, avvertì una gioia e uno stupore mai provati prima.

Egli si rasserenò e i suoi lineamenti si distesero, come se avesse riacquistato un po' della sua dignità. Io mi aspettavo che ponesse delle condizioni per farmi riprendere le lezioni a casa del mufti, e invece, rivolto a Fatima, disse: «Il ragazzo è vostro. Insegnategli quel che volete... le vostre parole sono belle, toccano il cuore e nutrono la mente... voi valete ben più di mille uomini! Insegnategli quel che volete, tutto ciò che desiderate. Voi siete la nostra signora, voi siete la padrona! Per noi può essere solo un onore!».

Ma quella stessa sera mio fratello si infuriò quando venne a sapere da mia madre quello che era successo, e inveì in malo modo: «Non ho mai sentito dire di donne musulmane che, pur avvolte nei loro abiti che non lasciano vedere alcuna parte del corpo, si siano incontrate con uomini musulmani! Come posso allora credere che una di loro abbia chiesto di incontrare un ebreo e, peggio ancora, che l'incontro ci sia stato!».

«Anch'io stento a crederci, ma è successo sotto ai

<sup>1</sup> Il riferimento è al versetto del Corano della *Sura dei Negatori* - LIX, 6.

miei occhi! Lo ha stregato, quella sguadrina!» replicò mia madre.

A fatica repressi la rabbia che provai sentendo mia madre parlare di Fatima come di una sguadrina, ma poi la collera mi passò quando mio padre, rientrando a casa la sera, utilizzò quella stessa parola per rivolgersi a mia madre. Cominciò a darle ordini, dicendole: «Su, dammi qualcosa da mettere sotto i denti, mia piccola sguadrina!».

In effetti, anche quando era di buon umore, come in quel momento, le si rivolgeva sempre in quel modo: «Dammi questo, sguadrinella! Va' via, sguadrinella! Sta' zitta, sguadrinella!». Mi resi conto, dunque, che quello era l'unico linguaggio che mia madre conosceva e perciò si era espressa così.

Ripresi le lezioni a casa di Fatima, ma quello stesso giorno mio padre mi chiese di andare a seguire le lezioni anche a casa del rabbino. Il tumulto che le mie lezioni a casa del mufti avevano causato, provocarono un ritorno di interesse per l'insegnamento ebraico nella comunità. Molti padri ebrei cominciarono a occuparsi dell'istruzione dei propri figli. Così fummo in molti a presentarci dal rabbino per le lezioni, al punto che il cortile della sua casa era troppo piccolo per accoglierci tutti e dovette dividerci in due turni.

Mi impegnai quindi nello studio dell'arabo, al mattino, e dell'ebraico, al pomeriggio.

Il nostro vicino Asaad veniva spesso da noi e ripeteva incessantemente a mio padre che avrebbe dovuto impedire a suo figlio di frequentare la casa di quegli infedeli maledetti!

«Taci, Asaad, te ne supplico!» replicava lui. «Se ci sentono?»

«Perché hai tanta paura di loro? Sono lontani!»

Non solo mio padre non cedeva a quelle pressioni, ma, dopo aver sentito pronunciare quelle parole per la prima volta da una ragazza musulmana – anzi, da una persona musulmana, come a lui piaceva dire – non mi impose nessun divieto, e smise anche di raccomandarmi di non diventare musulmano!

Quando giunsi a casa del mufti il terzo giorno della Festa del Sacrificio, o la Grande Festa<sup>1</sup>, come la chiamano i musulmani, trovai Fatima che piangeva disperata, e non ci fu modo di rivolgere, né a lei né ai suoi familiari, le parole di felicitazione che mio padre mi aveva raccomandato di dire loro: «Vi auguro una felice Festa del Sacrificio. Che Dio conceda a voi e a tutti i musulmani la prosperità e la sua benedizione!».

Amat al-Raûf, indicando Fatima, mi raccontò: «È dall'alba che piange. Dal primo giorno della Festa mio padre aveva chiesto al macellaio di sgozzare il montone destinato al sacrificio, ma lei si è opposta più volte. Il primo giorno ha detto che il montone doveva mangiare fieno verde e sale, per rendere così più tenera la sua carne, e più saporito il brodo che avremmo cucinato. Il secondo giorno ha affermato che sgozzare un montone quando ha fame e sete è considerato un peccato in tutte le religioni. Mio padre non le rifiuta mai niente, ma oggi

<sup>1</sup> Cade il decimo giorno del mese dedicato al pellegrinaggio, *dhù al-biggia*, ma i riti specifici possono svolgersi nei tre giorni successivi. In tale occasione, si sacrifica un capo di bestiame, che poi dovrà essere distribuito agli indigenti.

era l'ultimo giorno utile per effettuare la macellazione, secondo i dettami della legge coranica, e allora...».

Fatima smise di piangere e rivolse a sua sorella uno sguardo implorante, come per intimarle il silenzio, o come se fosse troppo doloroso per lei ascoltare il seguito della storia. Una volta ritornata calma, mentre eravamo da soli, mi spiegò per bene come erano andate le cose: «Hanno ucciso un mio "fratellino" senza la minima pietà. Hanno ucciso un mio "fratellino". Sono così triste. È come se mi avessero strappato un pezzo di anima. Hanno ucciso un "fratellino", ti rendi conto?».

Non sapevo che avesse dei fratelli, conoscevo solo sua sorella Amat al-Raûf. Soltanto dopo capii che con quelle parole si riferiva all'agnello!

Quel giorno Fatima mi tartassò di domande su Allùs e volle venire con me a vederlo, come se la presenza del cagnolino riuscisse a esserle di un qualche conforto, mentre, muovendo la testa, ripeteva lo stesso verso che utilizzavo io per chiamarlo: *s...shsu*.

«Sai come si scrive questa parola?» mi chiese.

«Certo, come potrei non saperlo? È così facile!»

Sorrise, perché forse aveva capito che stavo scherzando, dato che questo verso, che tutti sanno pronunciare, poi, in effetti, nessuno sa come si scriva, sebbene molti affermino che ci sono due modi: *s...sh...su* o *sh...ssu*.

Allùs aveva preso l'abitudine di accompagnarli fino alla casa del mufti, poi si sedeva ad aspettarmi lì davanti, accanto al muro, e non si muoveva fin quando non mi vedeva ritornare. Si era fatto snello e aveva le zampe lunghe. La gente, quando ci vedeva camminare insieme, o vedeva che gli poggiavo la mano sulla testa, sul collo, o sul dorso, inveiva gridando: «Cane!». Ma a chi si riferivano? Ad Allùs o al suo padrone Salem?

E mentre gridavano, avevano gli occhi puntati su di me. Forse intendevano insultarmi dandomi del cane. In ogni caso, per me non era un insulto, mai un giorno mi ero sentito superiore ad Allùs, e, anche se scoprivo delle differenze, continuavo a pensare che era molto meglio di tanti esseri umani.

Una notte Allùs improvvisamente scomparve. Al mattino, la sua cuccia era ancora vuota. Quando ci vedemmo, Fatima, per consolarmi, mi diede un libro che, come lei mi informò, si intitolava *Il cane è superiore a molti di coloro che gli abiti indossano*, di al-Marzubani<sup>2</sup>.

«Dopo che avrai perfezionato il tuo arabo, sarai in grado di leggerlo» mi rassicurò.

Cercai Allùs senza sosta, per ben quattro mesi. Tutte le mattine andavo a controllare se, per caso, non fosse tornato di notte nella cuccia che gli avevo costruito davanti alla nostra casa con una copertura in legno e rami secchi. Mio padre non mancava mai di ricordarmi che quella cuccia, in fondo, avrebbe potuto ospitarne due, di cani, e le sere che si infuriava con me, mi diceva: «Va' a dormire fuori col tuo amico!».

E questa frase continuò a ripetermela per tanto tempo ancora dopo la scomparsa di Allùs, anche dopo che ormai il vento e le piogge violente gli avevano distrutto la cuccia.

Un giorno, era il primo di maggio, mi misi alla ricerca del libro che Fatima mi aveva regalato per trarne un po' di conforto, anche solo sfiorandolo, ma non lo trovai; finii per convincermi, dopo qualche giorno, che anche il libro era perduto, si era volatilizzato... proprio come Allùs.

<sup>2</sup> Autore prolifico molto famoso, nato e vissuto nella Baghdad del x secolo.

Erano due anni che frequentavo la casa del mufti, ed ero ormai diventato bravo a leggere e a scrivere in arabo. Riuscivo perfino ad affrontare lo studio di brevi manoscritti di filosofia, diritto islamico e di calcolo. Avevo apprezzato soprattutto un trattato di astronomia e un altro, senza titolo, di medicina. Fatima mi disse che era di Avicenna, ma non era sicura, visto che il nome dell'autore non era menzionato. Ciò che mi sorprese fu trovare, in mezzo a tutti gli altri testi, l'Antico Testamento in arabo.

Contemporaneamente ero diventato bravo anche in ebraico, grazie alle lezioni prese a casa del rabbino. Avevo studiato il Talmud e ora mi accingevo ad approfondire la conoscenza dei commentari della Mishnah e della Ghemarah.

Quando lo scopri, Fatima mi chiese di insegnarle a leggere e a scrivere l'ebraico. Ne fui felice, ma anche sorpreso, in realtà, perché lei già sapeva molto sulle nostre pratiche religiose, forse addirittura più di certi ebrei! Nemmeno un anno dopo, era già capace di leggere bene e una volta mi domandò, con il suo solito tono amabile: «Adesso, signore, vorrebbe essere così gentile da insegnarmi i precetti della legge ebraica, in modo che

io possa scoprire se essi concordano con quanto si legge nei testi arabi?».

«Dopo, non avrai più rivali nella conoscenza della nostra religione, a eccezione del rabbino stesso!» le disse scherzando.

Lei scoppiò a ridere: «Voi non siete nostri rivali, ma nostri cugini, discendenti dal nostro comune progenitore Abramo, e, inoltre, siete i nostri amati vicini».

Con le sue parole Fatima riusciva a lenire le dolorose ferite che mi portavo dentro. Mi ricordavo del giorno in cui avevo cominciato a domandarmi: «Chi siamo?». All'epoca avevo appena dieci anni e la domanda era molto più grande di me. Sapevo solo che il mio nome era Salem, che ero il figlio di una donna di nome Afrà, e di un uomo chiamato Yusuf al-Naqqàsh, e che mio fratello si chiamava Hazzàa. La cosa più importante che conoscevo era che Rayda era il nome del villaggio in cui vivevamo.

In quel periodo, mio padre aveva preso l'abitudine di condurmi con sé nella sua bottega al mercato. A meno che non trovassi qualche altro bambino con cui giocare, me ne stavo lì a osservarlo mentre costruiva le *qamariyye*, le tipiche finestre dalle vetrate riccamente decorate, oppure quando piallava le porte e le finestre di legno.

Una volta, mentre giocavo con Husain, il figlio del vicino di bottega, mi ero sentito chiedere: «Di dove siete, voi altri?».

«Di Rayda... di qui.»

«No, non siete di qui! Non è il vostro paese, questo! Questa terra è nostra! Tu sei un ebreo, un infedele!»

Non capivo il senso della parola "infedele". Sapevo solo di essere ebreo: la prova era che i bambini che non

abitavano nel nostro quartiere mi chiamavano sempre nello stesso modo: "Ehi, l'ebreo!", e anche gli adulti definivano tutti gli abitanti del nostro quartiere: ebrei. Messe in questi termini, le cose sembravano piuttosto facili da comprendere, per me la parola ebrei indicava quelli che abitavano nel nostro quartiere, e questo era tutto!

Però, due giorni prima di avere il diverbio con Husain, un vecchio mi aveva preso in giro e io, per dispetto, gli avevo tirato la barba bianca. Lui si era infuriato e mi aveva urlato, prendendomi per un orecchio: «Attento a te, maledetto ebreo, figlio di ebreo!».

Ero quindi abituato a quegli insulti che, per me, non erano veramente tali. In effetti, la sola cosa che mi aveva dato ai nervi era stato il tono altisonante che Husain aveva usato con me, sembrava il banditore pubblico che vedevo girare per il mercato a leggere gli editti ufficiali di Sua Altezza il Principe dei Credenti, l'imam. Ma quel tono altisonante mi aveva anche fatto ridere, e Husain probabilmente pensò che lo stessi prendendo in giro. Così con aria minacciosa, gridò: «Te la farò vedere io!».

In realtà, però, non mi fece vedere proprio un bel niente, perché sapeva che, se avessimo fatto pace, avremmo potuto continuare a giocare insieme e, soprattutto, avrebbe potuto approfittare di quegli oggettini che fabbricavo e che entusiasmavano lui e gli altri bambini, per cui tutti facevano a gara per giocare con noi.

Ci eravamo appena riconciliati, eppure Husain non ebbe alcuna remora a dirmi: «Tanto, mio padre dice che gli ebrei non hanno il diritto di mangiare i dolci di Aden».

«Non ci credo» gli risposi. E lui ribatté prontamente: «Ti dico che l'ha detto mio padre e tu devi crederci!».

Husain aveva più o meno la mia stessa età. Malgrado tutto il tempo che gli studi mi prendevano, continuavo a sentirmi molto vicino a lui.

A casa, mio padre mi chiarì il senso di quella definizione "ebrei", e mi spiegò anche quali divieti alimentari la nostra religione ci imponesse, ma, tra questi, non c'era il divieto di mangiare i deliziosi dolci di Aden. Si trattava di un tipico dolce di quella città, che costava molto caro, cosicché lo potevano mangiare solo l'imam, le persone del suo seguito e i governatori. Per il resto, né gli ebrei né i musulmani ordinari potevano permetterselo.

Erano passati tre anni da quando avevo iniziato a prendere lezioni da Fatima, ma ora i compiti si erano capovolti, perché ero io a farle da maestro, chiarendole quelle frasi del Talmud che lei non riusciva a capire. Era sorpresa per ciò che leggeva e, in particolare, per i Cantici e i Salmi.

Continuai, tuttavia, a studiare i volumi che prendevo nella biblioteca della casa del mufti, li leggevo sul posto, poiché non osavo portarli da me per paura che mio fratello o il nostro vicino di casa, Asaad, li vedessero. Quell'anno si aprì per me una nuova fase che si potrebbe chiamare "la fase della lettura per il puro piacere di farlo". Lessi il *Libro della distinzione tra le religioni, le eresie e le sette* dell'andaluso Ibn Hazm<sup>1</sup>, il *Libro delle sette e delle religioni* di al-Shahrastani<sup>2</sup>, l'Antico e il Nuovo Testamento in arabo, e un libro dedicato al culto degli idoli, di Ibn al-Kalbi<sup>3</sup>, senza dimenticare ovvia-

<sup>1</sup> Celebre filosofo, teologo e letterato arabo-andaluso (994-1064).

<sup>2</sup> Dotto in materie religiose, storico e filosofo persiano vissuto nella prima metà del XII secolo.

<sup>3</sup> Storico e genealogista, nato a Kufa (737-819/821).

mente il Corano, e *La sapienza dei profeti* di Ibn Arabi<sup>4</sup>. Lessi anche il *Canzoniere* di al-Hallàg<sup>5</sup> e una biografia a lui dedicata.

Un bel giorno, mi giunse voce che Fatima si era rifiutata di sposare Safi, un suo cugino. Io allora ero solo un ragazzo e non capivo bene i discorsi dei grandi. Con il tempo, mi apparve più chiaramente che lei era ostile, per principio, al matrimonio, tuttavia non capivo dove tutto questo l'avrebbe condotta.

Dopo le nozze della sorella, Amat al-Raùf, di cinque anni più piccola di lei, con uno dei suoi cugini di Sanaa, dove poi era andata a vivere, non avevo più nessuno con cui parlare nella casa del mufti, a parte Fatima. Non solo passava molto più tempo con me a leggere i libri in arabo e in ebraico, ma era anche diventata la mia unica interlocutrice per tutto ciò che aveva a che fare con i servigi che rendevo loro.

I suoi genitori, se sapevano che c'ero io, non davano troppo peso alle formalità, quindi Fatima aveva piena libertà di azione. Era lei a occuparsi di tutto, anche di versarmi la retribuzione per i lavoretti svolti oppure mi dava istruzioni sulle cose da fare.

Un mattino trovai il coraggio di chiederle: «Ma perché rifiuti di sposarti?... Perché non ti sposi come tua sorella?».

La mia domanda l'aveva colta di sorpresa, probabilmente non se l'aspettava da me. Mi scrutò attentamente, poi mi chiese: «Vorresti che mi sposassi... lo sai che se mi sposo, vado a vivere a casa di mio marito, e noi non ci vediamo più? È questo che vuoi?».

<sup>4</sup> Filosofo e mistico arabo-andaluso (1165-1240).

<sup>5</sup> Famoso mistico persiano (858-922).

La sua risposta mi lasciò interdetto. Me ne andai via, ma per strada non riuscivo a togliermi dalla mente quelle sue parole, che mi avevano letteralmente scaraventato in un abisso senza fondo.

L'indomani, ebbi la sensazione che avesse deciso di rispondere alla mia domanda del giorno prima in un altro modo, quando mi diede una copia del famoso libro *Il collare della colomba sull'amore e gli amanti* di Ibn Hazm dell'XI secolo.

Non capivo perché ci tenesse così tanto a che mi portassi a casa proprio quel libro. Me lo nascosi sotto ai vestiti, ma Asaad notò il rigonfiamento sul mio petto e, come un fulmine, allungò la mano verso di me per impadronirsi del libro. La sua reazione fu violenta e, se mio padre non si fosse intromesso, avrebbe potuto addirittura uccidermi.

Io e Fatima trascorremmo due giorni senza parlarci, finché non ebbi terminato di leggere il *Collare della colomba*, e scoperto la ragione per cui lei me lo aveva dato. Vi erano soprattutto quattro righe e mezzo che intendeva farmi leggere. Non me lo aveva detto apertamente, e neanche aveva fatto allusioni in merito, ma io lo capii da solo. Lo considerai come il primo segreto tra noi, una cosa che non ho mai rivelato a nessuno in seguito, fino ad ora. Quel libro, e gli altri che avevo letto prima, mi avevano trasformato in un'altra persona o, più esattamente, mi avevano aiutato a prendere coscienza dei miei sentimenti.

L'espressione il "Bell'ebreo" non aveva più su di me lo stesso effetto incantatore. Certo, la sentivo sempre con piacere, ma avevo cominciato ad avvertire che quelle due parole costituivano il nucleo della mia esistenza, anzi erano la mia esistenza stessa. Grazie a loro, ciò che

ero, e anche ciò che sarei stato in futuro, non era più un mistero per me. Non voglio dire che ero diventato capace di comprendere il soprannaturale, no, questo no!, ma non ero più preoccupato per ciò che mi sarebbe capitato, dal momento che ero protetto dall'ombra affettuosa di quelle parole e potevo continuare a godere della tenerezza che Fatima emanava quando le pronunciava.

Del resto, occasioni di chiamarmi così, non mancavano. Quando ero contento, diceva: «Il Bell'ebreo oggi ha l'aria felice... Possa Dio renderlo ancora più felice!»; quando arrivavo presto: «Il Bell'ebreo sorge come la luce del mattino»; quando invece tardavo: «Perché il Bell'ebreo è arrivato così tardi e ci ha fatto spasimare?». Se scorgeva sul mio viso l'ombra della tristezza, esclamava: «Oggi il Bell'ebreo ha qualcosa che non va... Dobbiamo scacciare via le sue preoccupazioni. Non v'è nulla a questo mondo per cui valga la pena soffrire».

Se percepiva tristezza nella mia voce o nei miei occhi, mi accarezzava la testa; e se si accorgeva che qualcosa non andava, o se mi abbandonavo a un pianto irrefrenabile, mi stringeva a sé e mi accarezzava il viso finché non mi calmavo. Il suo profumo, misto all'odore provocante del suo sudore, aggiungeva un nuovo turbamento al mio dolore. Senza dubbio, avevo bisogno di piangere, ma riuscivo a versare le lacrime soltanto quando mi abbracciava, stringendomi la testa al seno.

Pensavo che avrei potuto continuare a vivere così, lunghi anni pieni di gioia. Ma ben presto, con il passare dei giorni, al posto della gioia, arrivò la sofferenza, anche se continuavo ancora a desiderare ardentemente di appoggiarle il capo sul seno. Quest'episodio si ripeté varie volte e, quando lei un giorno si accorse della

felicità che provavo, scosse la testa come se avesse avuto una rivelazione: «In nome di Dio, che fai?... Basta! Un Bell'ebreo che nasconde un diavoletto cattivo... Sei proprio un bel furbetto!... Credi che non abbia capito che te ne stai qui, davanti a me, fingendoti triste solo per farti abbracciare?».

Risi, perché sembrava che stesse scherzando. Anzi, cercai di ridere fragorosamente apposta, per nascondere l'imbarazzo che mi aveva fatto provare.

Io sapevo di essere sincero e non la ingannavo, del resto come avrei potuto?

La mia spiegazione era che, senza alcun secondo fine, le avevo mostrato due volti di me: un volto sofferente, che non sapevo da dove venisse, né quando e come avesse avuto origine quel suo dolore, e un secondo, più furbetto, i cui intenti però non mi erano ancora ben chiari. Era come trovarsi davanti a una stanza ermeticamente chiusa. Io cercavo ostinatamente di aprire la porta, anche se non possedevo la chiave giusta, sperando in un miracolo.

Dopo un certo tempo che ci frequentavamo, quando io e Fatima eravamo da soli nel *diwàn*, il mufti e la moglie presero a unirsi spesso a noi. Ci stavano controllando?

Fu mio padre ad avvalorare i sospetti e, nello stesso tempo, a trovare una soluzione; così sentenziò: «A partire da domattina, verrai a lavorare con me in bottega... Con le letture può bastare! Ormai sono vecchio e ho bisogno del tuo aiuto... e poi ti faremo anche sposare. Ti troveremo una bella ragazza ebrea».

Aveva deciso e la sua decisione era categorica. Io lo supplicai di lasciarmi andare a casa del mufti almeno per un'ultima volta, per recuperare le mie cose, i miei libri e le mie pergamene.

Me lo accordò. Quando, l'indomani mattina, raccontai a Fatima la notizia, lei rimase sconcertata, ma non disse nulla, neppure le sue gioiose frasi che avevano il potere di confortarmi. Mi accontentai di bere il tè che mi offriva, solo quando mi avviai verso la porta, le dissi: «Non posso vivere senza di te».

Lei mi rispose: «E chi ti dice che vivrai senza di me, o che io vivrò senza di te? Noi potremo restare sempre insieme, se avremo fiducia nel nostro destino».

Lungo la strada, ripensai alle parole di Fatima. Come avremmo fatto a rivederci? Ero convinto che la vita senza di lei sarebbe stata impossibile. Dovevo avere fiducia nel destino!

In ogni caso, quel giorno non potei più riflettere su quell'argomento. Arrivando a casa, trovai mia madre che si disperava, gridando e dandosi dei colpi sulla testa e sulle gambe. Era seduta accanto a mio fratello che era disteso sul suo letto, mentre mio padre, dall'altro lato, cercava di aprirgli la bocca per obbligarlo a bere una bevanda scura.

Hazzàa, che era più grande di me di sette anni, si dimenava e urlava: «È amara... amara!». Mio padre disse che presto sarebbe guarito, poi se ne andò al lavoro chiedendomi di restare con mio fratello. Avrei potuto cominciare a lavorare con lui in bottega l'indomani.

Seduto accanto a Hazzàa, gli tastavo il corpo rovente e lo massaggiavo. La febbre lo aveva debilitato. Mia madre gli notò sulle mani e sulle gambe delle pustole, che lui si era grattato con le unghie fino a farne uscire gocce di sangue e pus.

Lei disse che mio fratello era stato punto dalle zanzare e che la malaria non gli avrebbe dato scampo.

Hazzàa si lamentava e delirava, pronunciando frasi sconnesse, per la maggior parte incomprensibili. Pur avendo ventidue anni, non aveva mai espresso il desiderio di sposarsi, e nemmeno aveva manifestato il minimo interesse per una ragazza. Invece ora, con mio grande stupore, nel suo delirio parlava di una fanciulla capace di conquistare lo spirito e il cuore, un porto sicuro per gli orfani, un rifugio per i vagabondi, un modello di bontà e di tenerezza, il nettare della vita. Così chiesi a mia madre: «Ma chi è questo "nettare della vita"? Di chi è figlia?».

«Sta parlando di Yerushalaym, di Gerusalemme», rispose lei.

Di solito, mio fratello trascorreva tutto il suo tempo alla bottega con nostro padre, perciò l'unico giorno in cui potevamo stare insieme era il sabato, il giorno di festa. Allora mi raccontava dei suoi rapporti tesi con i musulmani e dei frequenti diverbi che li dividevano. Una volta mi aveva assicurato che il messia sarebbe presto arrivato a restituire la sovranità agli ebrei.

«Quel giorno» mi aveva detto con voce piena di rabbia «mi vendicherò di tutti i musulmani, anche di quelli che non mi hanno fatto nulla. È già sufficiente che abbiano taciuto davanti alle nostre sofferenze. Li ucciderò prima ancora che nascano, e se per caso riusciranno a venire al mondo, non li lascerò vivere abbastanza da farli diventare dei nemici potenti. Sì, sono nostri nemici, nemici ancor prima di nascere, e ancor prima di essere concepiti, addirittura.»

Quel giorno, però, mi resi conto che mio fratello non avrebbe mai realizzato il suo sogno di raggiungere la lontana Gerusalemme, né che si sarebbe mai allontanato da Rayda. Al calar della notte le sue condizioni peggiorarono, smise di delirare e spirò.

Dopo la morte di Hazzàa, mio padre insistette ancor di più perché io lavorassi con lui. Durante la prima settimana mi insegnò i principi fondamentali della fabbricazione delle *qamariyye* per mezzo di stampi di legno, di pietra o di stagno, a forma di luna, mezzaluna, sole, occhio e stella a sei punte, come la stella di David. Mi esercitai a realizzare quelle forme, tutte in gesso bianco, con il vetro temperato con motivi a rilievo, delle dimensioni di un dito mignolo. Ero affascinato soprattutto dalla *qamariyya* più complessa, che era lunga alla base oltre tre braccia, molto richiesta dai proprietari di case con finestre grandi. Imparai, inoltre, l'arte dell'intaglio, dell'ebanisteria, dell'incisione e dell'intarsio su pareti rivestite di gesso, su porte e finestre.

Mio padre era un abile decoratore e incisore, e sapeva utilizzare con maestria lo scalpello e l'ascia. Realizzava decorazioni sui muri e, soprattutto, sulle porte. Forse proprio per la sua bravura, era conosciuto come "al-Naqqàsh", lo scultore. Lui voleva che diventassi anch'io esperto del mestiere, e così cominciai a portarmi con sé nelle case dove lavorava.

In quella stessa settimana conobbi meglio i nostri

vicini di bottega. Conobbi Qasim, soprannominato il Fanfarone, che non mi lasciava mai il tempo di chiedergli notizie di suo figlio Husain, il mio compagno di giochi di cinque anni prima, perché non la smetteva di parlare delle mercanzie in vendita all'interno del suo negozietto. Lo sentivo vantarsi di avere stoffe di lana e seta dall'India, da Istanbul, dalla Persia e dal Giappone; di vendere soltanto i prodotti più pregiati: il miele prelibato della regione dello Hadramawt, i dolci della città di Moca e di Hays, per non parlare della cannella indiana, del caffè locale e dello zibibbo di Khawlàn, e un'infinità di altri prodotti, alcuni esposti alla vista di tutti e altri nascosti nel retrobottega.

L'altro vicino di bottega era anche il nostro vicino di casa. Era completamente dedito al suo lavoro, e avevo l'impressione che non ci fosse nessuno in tutta Rayda che lo eguagliasse nella fabbricazione e nella riparazione dei sandali. Ne aveva sempre qualcuno tra le mani, e si rifiutava di sollevare la testa e di smettere di lavorare se non lo si chiamava «Asaad l'ebreo!», mentre, nel nostro quartiere, lo chiamavano semplicemente Asaad.

Spesso, davanti alle nostre botteghe passava un vecchio dalla barba lunga e incolta, chiamato Saleh il muezzin. I grandi dicevano che era lui quello che invitava i musulmani alla preghiera, ma io non lo avevo mai sentito, perché la moschea da dove lui faceva l'appello era situata lontano dal nostro quartiere. Tuttavia erano anni che sentivo parlare di lui. Mio padre lodava la sua voce, era così commovente, diceva, che inteneriva i cuori. Spiegava anche che il cantante Hayim si era rifiutato di lasciare la sua casa accanto alla moschea, per andare a stabilirsi nel quartiere ebraico, perché era così

rapito dalla voce del muezzin da non riuscire ad addormentarsi se prima non lo aveva sentito salmodiare gli inni di lode, prima della preghiera dell'alba.

Ma la prima frase che sentii dal muezzin fu: «Quando lascerete la terra degli arabi?».

Qualche giorno dopo riformulò con parole diverse la stessa domanda: «Quand'è che ve ne tornerete nel vostro paese?».

Allora mio padre ribatté infastidito: «E dove dovremmo andare? Qual è il nostro paese?».

Il muezzin rimase un momento in silenzio, come se cercasse una risposta appropriata, poi riprese: «Voi dite che la vostra terra è Gerusalemme... Be', allora andateci!».

«Ah...» sospirò mio padre.

L'altro aggiunse: «Oppure andatevene all'inferno!».

Quest'ultima frase procurò a mio padre e ad Asaad una tensione e un'angoscia profonda, anche perché ormai tutti e due passavano la mattinata a discutere animatamente della patria, se veramente partire per Gerusalemme o se, invece, continuare a rimanere a Rayda.

Fatima non era forse la mia patria, ma per me era un suo degno sostituto. Non ero riuscito a dimenticarla, da quando ci eravamo separati. Erano trascorsi otto mesi ormai, eppure pensavo sempre a lei e, per giunta, discorrevo con lei, sia quando ero sveglio che quando dormivo, era presente, infatti, in tutti i miei sogni. Una volta mi ero risvegliato con la sua voce che mi sussurrava all'orecchio: «Mi hai dimenticato, Bell'ebreo?». E io, alzandomi di scatto, avevo gridato: «No..., no..., come potrei?». E non avevo risposto a mia madre, quando mi aveva domandato stupita: «Ma cosa dici? Con chi stai parlando?».

Lo stesso giorno in cui avevo sentito per la prima volta il muezzin, pochi istanti dopo il nostro arrivo nella bottega, apparve sulla soglia un uomo scalzo, sprovvisto del tipico pugnale, la *gianbiyya*, con indosso una tunica senza bottoni, che disse: «Vengo da parte della famiglia del mufti, vi chiedono di andare da loro per riparare la *qamariyya*».

«Con molto piacere, ai vostri ordini!» rispose mio padre, usando una formula per lui abituale, a cui gli altri erano soliti replicare: «Grazie! Grazie mille!», o «Grazie della disponibilità!»; invece quell'uomo se ne rimase zitto, evidentemente infastidito.

Mio padre, resosi conto che non avrebbe ricevuto risposta, proseguì: «I loro desideri sono ordini, siamo a loro disposizione».

Dal tono della sua voce si capiva chiaramente che lui si metteva a disposizione del mufti e della sua famiglia, e non dell'uomo che loro avevano mandato. Venni a sapere da mio padre che quell'uomo era un macellaio.

«Sono brave persone, in fondo, ma sono anche spietate come i coltelli di cui si servono per tagliare la carne. Eppure, siamo accomunati dallo stesso destino! Anche loro, come noi ebrei, hanno una ghigliottina sospesa sulla testa che minaccia di decapitarli.»

Avrei voluto chiedergli: «E gli ebrei, non sono diventati spietati come loro?», ma lasciai perdere preferendo concentrarmi su ciò che per me era più importante, sicché mi feci avanti: «Andrò io a casa del mufti... so riparare una *qamariyya*».

«Hai bisogno di qualcuno che ti sorvegli... Hai ancora molto da imparare.»

Ma lo rassicurai che ormai conoscevo tutti i segreti del mestiere, e che riuscivo facilmente a costruire e a

riparare una *qamariyya*. Gli ricordai, inoltre, tutti i miei lavori fatti ad arte e riuscii a convincerlo.

Passai da casa per indossare dei vestiti adatti all'incontro con Fatima, sempre che avessi avuto modo di vederla, e mia madre mi domandò: «Dove vai?».

«A Gerusalemme» le risposi.

Se non avesse scorto il mio sorriso, forse mi avrebbe addirittura creduto!

Il mufti mi aprì la porta e mi accompagnò fino al *diwàn*, al terzo piano. Tolse il pezzetto di stoffa che nascondeva una crepa nella *qamariyya*: «Puoi, per favore, ripararla? Dio te ne renderà merito!».

Esaminai la crepa: era a forma di stella a sei punte, la stella di David. «Ma guarda un po'! Sarà stato un sasso o un colpo di vento a romperla?» mi chiesi.

Dovevo tornare in bottega per prendere gli attrezzi necessari, ma come potevo andarmene senza prima aver visto Fatima? Come fare per incontrarla? E pensare che lei era al massimo a sei passi da me! Mi feci coraggio e dissi al mufti: «Signore, ricordo che la vostra rispettabile figlia aveva un pezzo d'avorio sottile e trasparente. Lo potrei utilizzare per inserirlo nella crepa e riparare così la *qamariyya*».

«Io non l'ho mai visto, questo pezzo d'avorio che dici, ma comunque andrò a chiederglielo» rispose il mufti, uscendo dal *diwàn*.

Rimasi a osservare le *qamariyye*. Mi affascinava la forma di stella a sei punte. Gli ebrei la utilizzavano sempre, scolpendola sulle porte e sulle finestre di legno, a forma di rosa, di luna o di sole, o sulle pareti delle stanze imbiancate. Forse i musulmani non sapevano quanti significati quella stella rivestisse per gli ebrei. Pensavano che fosse solo un motivo artistico, e niente più!

Di lì a poco, colsi alcune parole di una conversazione scambiata davanti alla porta del *diwàn*: stavano parlando del pezzo d'avorio e dell'opportunità che Fatima venisse di persona a chiedermi di che si trattava. Finalmente, lei apparve.

«Che la pace sia con voi... Cos'è questa storia dell'avorio, che Dio vi protegga!... A quale pezzo d'avorio vi riferite?»

Fatima aveva parlato velocemente, come se non avesse tempo, o come se suo padre l'avesse istruita su cosa dire e come. Non era nelle sue abitudini fare le cose di fretta, e mettere insieme, nella stessa frase, saluti, formule di benvenuto e invocazioni rivolte a Dio perché mi proteggesse, né tanto meno parlare in un sol colpo di più argomenti differenti. Per lei, i saluti avevano la loro bellezza e le invocazioni il loro incanto, e sapeva trovare sempre le parole giuste per ogni occasione.

«L'ho visto in mezzo alle vostre cose, quando sceglievate i libri per me» risposi e, intanto, la osservavo. Era la prima volta che la vedevo avvolta in un lungo mantello colorato che le copriva tutto il corpo. Sul viso aveva il velo che lasciava scorgere solo gli occhi attraverso due piccole fessure.

«Ah, sì? Bene, allora venite con me, andiamo a cercarlo insieme.» Poi, rivolgendosi al padre, disse: «Non preoccupatevi, padre, Salem è di casa. Qui ha ricevuto la sua istruzione. Non avete nulla da temere.»

A quel punto, io ricorsi alle formule che avevo spesso sentito dire a mio padre: «Voi siete il nostro padrone... Voi siete il nostro signore!». L'uomo si tranquillizzò – o, almeno, così mi parve – e non ci seguì nella stanza dove Fatima teneva, come sempre, le sue cose e i libri spar-

pagliati sulle mensole nel muro, sotto la finestra, in ogni angolo, e nei panieri di foglie di palma.

Sorrisi, osservandola, mentre i suoi occhi sembravano danzare, forse per la gioia di rivedermi.

«Ascolta» sussurrò «l'avorio non serve a niente. Vieni domani, dopo mezzogiorno, a riparare la *qamariyya*. Mio padre, di solito, in quelle ore della giornata, è di buon umore e non si arrabbierà vedendoti qui.»

Poi si mise a rovistare in una scatola di legno da cui estrasse un oggetto liscio, di colore marrone, a forma di corno di toro.

«Ecco l'avorio.»

Mi resi conto di non conoscere l'avorio, e che effettivamente non andava bene per riparare la *qamariyya*: in realtà, il pezzo di avorio a cui avevo pensato era completamente differente, ma forse l'avevo visto solo in sogno, e mi aveva fatto una tale impressione da farmi credere di averlo visto davvero.

Mi congedai dal padre di Fatima e promisi di tornare il giorno seguente con tutti gli attrezzi necessari per la riparazione. Quanto a Fatima, non le chiesi, come avrei voluto, di farmi rivedere il suo viso, non osai! Avevo nostalgia del suo sorriso che potevo soltanto indovinare sotto al velo.

Andai a casa a cambiarmi, prima di tornare in bottega. Mentre passavo davanti all'abitazione del nostro vicino Asaad, sentii la voce di Ghaniya, la sua prima moglie, che mi giungeva da oltre la porta; la donna cantava e si muoveva al ritmo dei movimenti della ramazza che stringeva tra le mani. Rimasi piantato lì sul posto ad ascoltarla ripetere più volte lo stesso ritornello, al punto che lo imparai a memoria. La canzoncina parlava di un marito che aveva preso una seconda moglie. La

prima moglie, in preda al tormento e alla sofferenza, si vendicava dando della sgualdrina e della svergognata alla rivale.

In effetti, Asaad aveva preso una seconda moglie, di nome Suuda. Mia madre diceva che, dopo la morte dei genitori e il matrimonio dei due fratelli con delle ragazze di Sanaa, dove poi si erano trasferiti, Suuda era rimasta sola. Asaad l'aveva sposata perché voleva dei figli maschi, mentre la sua prima moglie, Ghaniya, gli aveva dato solo quattro femmine, tra cui Sabà, che era coetanea della seconda moglie.

Devo riconoscere che Sabà per me rappresentava la pura femminilità, invece Fatima era corpo e spirito riuniti insieme, riusciva a soddisfare l'intelletto e il desiderio, il bisogno di sicurezza e di libertà. In Sabà, al contrario, era il corpo a dominare sullo spirito. Era dotata di una straordinaria sensualità, la sua era una bellezza creata apposta per accendere il desiderio e nient'altro. Un giorno mi ero chiesto se non stessi tradendo Fatima, mentre pensavo a Sabà. Era sufficiente che mi immaginassi il suo seno sodo e il suo fondoschiena rotondo per sentirmi bagnato in mezzo alle cosce. Una volta, mentre andavo a lezione dal rabbino, Sabà mi aveva fermato e mi aveva chiesto: «Perché, voi maschi, non passate un po' di tempo con noi ragazze? Ti va di giocare a nascondino quando torni?». Ma io non ho mai voluto giocare con lei. Chissà se per paura, o se perché volevo stare solo con Fatima!

L'indomani preparai tutto l'occorrente per andare dal mufti. Stavolta non fu lui ad aprire la porta, bensì la moglie. Lui, lo vidi seduto in un angolo del *diwàn*. Lo salutai e mi misi al lavoro per riparare la *qamariyya* con il vetro e il gesso.

A un certo punto entrò Fatima con il viso velato, per offrirmi una tazzina di caffè. Suo padre sembrava perplesso, non so se perché non approvasse di vederla mostrarsi a me, ma comunque non disse nulla. Ciò che non avevo previsto, però, era che il mufti volesse uscire, così mi intimò di fare presto: «Fa' in fretta, che Dio ti custodisca! Io devo andare a fare visita a mio cugino!».

Lavorare in fretta significava dover rinunciare al piano che avevo architettato per rimanere solo con Fatima, e scambiare con lei parole dolci. In effetti, io avrei dovuto lasciare quella casa nell'istante preciso in cui suo padre usciva, perché non ci avrebbe più lasciati da soli, come faceva un tempo. Non solo perché ero ormai cresciuto, ma anche perché Fatima gli procurava molte preoccupazioni, soprattutto per quel suo rifiuto ostinato di sposarsi.

Fatima era immersa in un profondo silenzio apparentemente per riflettere, poi, inaspettatamente, disse: «Per favore, padre, Salem non è un estraneo. Voi potete andare a fare la vostra visita senza timori, lui continuerà a lavorare tranquillamente. Chi va piano, va sano e va lontano... e poi la mamma è sempre in casa, e, in ogni caso, Dio è il nostro Custode».

Non mi aspettavo che cedesse, e invece il mufti acconsentì immediatamente. E io, dopo che se ne fu andato, mi rivolsi a Fatima, supplicandola: «Per favore, posso vedere la luna?».

«È giorno, c'è ancora molto da aspettare per vedere la luna. Se non ci credi, vieni a vedere tu stesso alla finestra» rispose.

«Ma io voglio vedere questa luna... La luna che sta in questa stanza, non quell'altra.»

Fingendo di non capire, disse: «Oh... allora ci sarebbero due lune?».

«No, ce n'è solo una. Una luna e basta, e si chiama Fatima.»

Rise con quella sua grazia non priva di civetteria, che mi era mancata, poi si scostò il velo dal viso e mi chiese: «Ti piace?».

Non faceva mai nulla che fosse contrario ai suoi princìpi.

Una volta le avevo domandato: «Perché sei sempre allegra?», e lei mi aveva risposto: «Perché sono convinta che niente di ciò che faccio è peccato, io non faccio mai nulla che vada contro i miei princìpi e contro la mia ragione».

Intanto, io andavo a rilento con il lavoro, volevo continuare a contemplarla e a chiederle sue notizie.

«Lo sai, Bell'ebreo, io non mento. Quando ho avvertito mio padre della necessità di aggiustare la *qamariyya*, non era perché cercassi una scusa per vederti. Ti ricordi ciò che afferma Ibn Hazm ne *Il collare della colomba*, secondo cui tutto si può perdonare, tranne la menzogna?»

Seguì un lungo silenzio, durante il quale Fatima mi scrutò in viso, poi aggiunse: «È stata la tristezza del distacco da te a darmi occhi per vedere. La crepa alla finestra è antica, era stata ricoperta con un pezzo di stoffa, ma io l'ho notata soltanto quando il desiderio di rivederti si è fatto più ardente».

Mi raccontò di nuovi pretendenti, che aveva sempre respinto, e dei libri che aveva letto in tutti quei mesi. Le dissi della morte di mio fratello e del lavoro con mio padre, del muezzin Saleh, di Asaad e di come trascorrevo il tempo a pensare a lei e a ripetere i versi di poesie arabe.

Quando la madre si risvegliò dal suo sonnellino pomeridiano e si venne a sedere con noi nel *diwàn*, mi resi improvvisamente conto di essere in ritardo, dovevo sbrigarmi a terminare il lavoro.

Mentre lasciavo la casa, Fatima mi disse: «La prossima volta ti darò dei libri in arabo, e tu mi porterai dei libri in ebraico». Felice per quella proposta, iniziai già a sognare il nostro prossimo incontro.

Passarono giorni, mesi. In quel periodo feci la conoscenza del famoso Hayim che a Rayda e dintorni era noto come cantante e ubriacone. Lo avevo sentito cantare e l'avevo incontrato spesso in giro, ma non gli avevo mai parlato. Mio padre diceva che la sua fama era giunta fino a Sanaa, Giabal Sabr e Aden. Quando, poi, un mattino lo vide avvicinarsi a noi, commentò: «Lo conosco da più di trent'anni e non l'ho mai visto sobrio».

«Ormai è un uomo finito, anche se avrà al massimo cinquantadue, cinquantatré anni» continuò Asaad.

Hayim intonò un canto in ebraico:

*«L'alba del giorno  
è per i giovani di spirito,  
per chi ha il cuore felice  
e non piange».*

Qasim Abu Husain uscì dal negozio, attratto dalla voce di Hayim, che cantò di nuovo la stessa canzone, ma questa volta in arabo. Poi rivolse uno sguardo sulla folla di spettatori, passanti e nostri vicini di bottega, che si erano raccolti intorno a lui.

«Come va, gente?» chiese con aria spavalda. Era il suo modo di salutare, di rivolgersi alle persone per informarsi delle novità. I presenti risposero al saluto, ma poi si allontanarono rapidamente quando lo videro aprire una sacca di pelle ed estrarne un fiasco di vino, da cui bevve a più riprese.

«Fa sempre così: beve dopo ogni canzone» ci spiegò Asaad.

Hayim guardò prima me, quindi mio padre: «Così, questo è tuo figlio, giusto?».

«Sì, è mio figlio. Sai, ha veramente una bella voce! Se tu lo ascoltassi... Anche se non voglio che diventi un cantante!»

«E perché no?» chiese Hayim.

La sua domanda non ottenne risposta. Probabilmente a mio padre non piaceva l'esempio di quel cantante ubriacone, ma non poteva certo dirglielo! Quanto a me, se sapeva che avevo una bella voce, era soltanto perché mi aveva sentito salmodiare le suppliche e le preghiere. Anche Fatima e mia madre sapevano quanto fossi dotato per il canto, mentre mio fratello si era sempre rifiutato di ascoltarmi cantare canzoni arabe.

Hayim mi scrutò con uno sguardo che sembrava dirmi: «E allora, canta!».

Al che io gli chiesi: «Vuole che le faccia ascoltare un brano dell'arte ebraica o dell'arte araba?».

Fu come se le mie parole avessero dissolto all'istante l'effetto dell'alcol, perché si affrettò a replicare: «Non esiste un'arte ebraica e un'arte araba... Esiste l'arte e basta. O è arte o non lo è!».

Rimasi disorientato. Quale canzone avrei dovuto cantare? Nella mia mente si sovrapponevano molte melo-

die, ma era la prima volta che Hayim mi avrebbe sentito cantare e volevo stupirlo. Allora, intonai:

*«Ho la mente sconvolta.  
Da quando lei mi è passata accanto,  
la mia esistenza è stata distrutta,  
e le mie ossa schiacciate  
dal suo fascino incantevole.  
In nome di Dio, amici, abbiate pietà di me!  
Ditele che un anno in sua compagnia mi basterà.  
Io vi scongiuro, abbiate pietà del mio cuore innamorato.  
Lei me lo ha rapito e non me l'ha più restituito.  
La mia amata appartiene alla stirpe di Muhammad,  
se potessi avvicinarmi a lei, vivrei felice.  
Se muoio, o gente di Dio, siate indulgenti,  
e accanto a lei seppellitemi,  
e del vostro saluto onoratemi,  
ché i saluti sono atti di carità.  
Anche gli ebrei amano  
come tutte le altre creature di Dio!».*

Hayim sembrava completamente in preda all'ebbrezza del canto, con un balzo fu accanto a me e si mise a baciarmi sulla testa e in viso. «Sia benedetta questa bocca leggiadra!» esclamò, continuando a baciarmi. Io sentii il sapore del vino dalla bava che gli colava dalla bocca e dal sudore che trasudava dalla sua pelle. Da quel giorno, avrei pensato a lui come a un fiasco di vino che cantava, che recitava poesie ed era sempre allegro.

Mi domandò: «Chi ha composto questi versi?». Non sapevo cosa rispondergli, consapevole del fatto che le parole fossero piuttosto ardite, soprattutto perché ad ascoltarci c'era anche Asaad. Il solo fatto di accostare

ebrei e musulmani irritava profondamente il nostro vicino di casa, figuriamoci quindi parlare di un ebreo che amava alla follia una musulmana!

Mio padre non aveva lo stesso odio, assolutamente no! Non provava più la minima avversione per i musulmani da quando Fatima era venuta a casa nostra.

D'improvviso, mi ricordai il nome del poeta e mistico ebreo Salem al-Shabazi<sup>1</sup>: sapevo bene che godeva dell'ammirazione sia dei musulmani sia degli ebrei, così esclamai: «Sono di al-Shabazi».

«No, sono certo che non lo sono» replicò Hayim stupito. «Conosco tutti i suoi poemi, anche quelli scritti qualche giorno fa.»

Quindi, ponendo fine al mio imbarazzo, aggiunse: «I versi sono tuoi... Demonio di un ragazzo!... Hai forse paura di venire allo scoperto? Sei un artista e anche un poeta!... Cosa c'è di più bello?».

Scoppiai a ridere per evitare di proseguire la discussione. Hayim dichiarò che mi attendeva un grande avvenire come poeta e cantante, e che nessuno poteva impedirmelo, neanche mio padre.

Poi Hayim continuò a disquisire sul timbro della voce e sulle sue caratteristiche, finché Saleh il muezzin si intromise, tornando alla carica con la solita domanda: «Ma quand'è che ve ne andrete dalla terra degli arabi?».

Asaad lo guardò infuriato, senza proferire parola, ma il significato di quello sguardo fu chiaro al muezzin che alzò ancor di più la voce: «Andatevene dal nostro paese o vi getteremo a mare!».

Agitava le mani e roteava gli occhi, esaltato: «Il mare...

<sup>1</sup> Celebre poeta e mistico originario dello Yemen vissuto nel XVII secolo.

ecco, quello sì che è il vostro posto! Vi getteremo a mare!».

Questa volta Asaad replicò indispettito: «Ah, è così? Ci getterete in mare? E se andassimo davvero nella nostra terra, a Gerusalemme?».

«Ah, Gerusalemme! Cosa dici? Gerusalemme non appartiene ai vostri antenati, appartiene a noi musulmani!» rispose Saleh indignato, dimentico di ciò che aveva detto la volta precedente, ossia che gli ebrei sarebbero dovuti andare a Gerusalemme o all'inferno.

Era evidente che Asaad voleva evitare lo scontro, quindi abbassò la voce: «Ascolta, che Dio ti dia la forza! Sai bene che Gerusalemme è la città di Abramo, di Davide e di Salomone. È anche la città del Monte del Tempio che è stata distrutta da Nabucodonosor e poi ricostruita. Nostro Signore Jahvé l'ha concessa al popolo ebraico, il popolo eletto, scelto tra tutte le genti della terra. Così è scritto nella Torah».

Il muezzin lo interruppe: «Ascolta... ascolta tu: siete voi che avete alterato la Torah che Dio rivelò a Mosè. Gerusalemme è uno dei luoghi santi verso cui i musulmani si volgono per pregare. È da Gerusalemme che Muhammad – su di lui il saluto e la benedizione di Dio –, il Sigillo dei profeti, e profeta dell'islam, che è la vera religione, è asceso al cielo. Gerusalemme ospita la moschea di al-Aqsa, il terzo luogo sacro dell'islam, e, inoltre, la Cupola della Roccia, il Minareto di Abramo e la moschea del Profeta, detta anche di Khidr. Dio vi ha maledetti! Anzi, che la maledizione di Dio si abbatta su di voi!».

Asaad riuscì a controllare la collera, ma non a tacere: «E sentiamo un po', da dove vengono gli ebrei? Non è Dio che li ha creati? Tu sei un uomo erudito e conosci

le storie di Giacobbe, Mosè, Aronne e Giosuè, sai anche ciò che accadde agli ebrei in Egitto, con i re degli Assiri e dei Babilonesi, e...».

Hayim si raschiò la gola come se si preparasse a cantare di nuovo, ma non riuscì nemmeno a terminare la prima sillaba «L'am...» – sicuramente voleva dire «L'amore» –, che il muezzin gli urlò contro: «Taci! Che Dio maledica anche te!». Poi, sempre più infuriato, si girò verso Asaad. Era come se il pensiero di ascoltare una canzone dedicata all'amore lo avesse fatto letteralmente imbestialire: «Tutto quello che farnetichi è sbagliato, è falso. Sono solo vecchie leggende, come ha detto Dio nel Sacro Corano».

Hayim si incupì, vedendo che i suoi tentativi di sedare il diverbio con il canto erano stati vani. A quel punto, intervenni io per cercare di calmare gli animi, e, come aveva fatto Hayim, intonai un canto, solo che i miei versi erano di tutt'altro genere: *«E ricordatevi di quando Mosè disse al suo popolo: "O popol mio! Ricordate la grazia che Iddio v'ha elargita, ponendo fra di voi dei Profeti, facendo di voi dei Re e dandovi quel che non aveva dato a niun altro nel mondo! – O popol mio! Entrate nella Terra Santa che Iddio v'ha destinata e non volgetevi addietro, andandovene in perdizione!"*. – *Ed essi dissero: "O Mosè! In quella terra c'è un popolo di giganti crudeli e noi non v'entreremo fintanto che non saranno usciti loro; se essi usciranno, noi v'entreremo!"*. – *E dissero due uomini timorati di Dio e che Iddio avea riempiti dei suoi favori: "Entrate contro di loro passando per la porta e quando voi sarete entrati per questa porta avrete vinto, e in Dio solo confidate, se siete credenti"*. – *Ed essi dissero: "O Mosè, non entreremo mai in quella terra finché quelli saranno là. Va' tu e il tuo Signore a combat-*

terli, ché noi qui resteremo". – E disse Mosè: "O Signore! Io non rispondo che di me e di mio fratello. Separaci, dunque, da questa gente perversa!". – E disse Iddio: "Ebbene, quel paese è loro interdetto. Per quaranta anni essi erreranno vaganti sulla terra, ma tu non ti crucciare per quella gente perversa"»<sup>2</sup>.

«Ma questo è il Sacro Corano, la *Sura della Mensa!*» esclamò il muezzin, riemergendo dal silenzio in cui era rimasto mentre ascoltava i versetti che io avevo recitato in un modo a cui non sembrava essere avvezzo. Il nostro vicino di bottega, Qasim Abu Husain, venne a felicitarsi con me: «Bravo! Che Dio ti benedica e protegga la tua voce!».

Anche Hayim espresse la propria ammirazione. Si potrebbe forse dire che era capace di apprezzare una voce e lodarne le qualità, indipendentemente da colui che la possedeva. Era questo che gli permetteva di ammirare la voce di Saleh il muezzin.

Dopo avermi ascoltato, Saleh si era calmato, poi mormorò: «Un ebreo che salmodia il Corano... Com'è possibile?».

«Attenzione» intervenne Asaad «bisogna comprendere bene quel che dice il Corano: Dio ha destinato la Terra Santa al popolo di Mosè, vietando loro di entrarvi solo per quarant'anni. Durante questo periodo, essi sono stati condannati a vagare su tutta la terra, come castigo per aver rifiutato di combattere contro i giganti crudeli.»

«Questa è la vostra faziosa interpretazione del Corano!» replicò il muezzin.

Ma Asaad non volle demordere: «Datemene un'altra, allora, se l'avete! Sono trent'anni che studio le in-

terpretazioni che voi musulmani offrite del Corano e di questi versetti, in particolare! Vi sono divergenze di interpretazione su dove si collochi esattamente questa terra santa che Dio ha promesso agli Israeliti, per farne la loro patria. Secondo Qatàda<sup>3</sup> è la Grande Siria, mentre, per Mugiàhid<sup>4</sup>, essa include il Sinai e dintorni. Per Ibn Abbàs<sup>5</sup>, al-Suddi<sup>6</sup>, Akrama<sup>7</sup> e Ibn Yazid<sup>8</sup>, si tratta di Gericco. Altri dotti come al-Zuggiàg<sup>9</sup> e al-Kalbi<sup>10</sup>, dal canto loro, sostengono che includa Damasco, la Palestina e una parte della Giordania. Per al-Dahhak<sup>11</sup> comprende Ilya, che è uno degli antichi nomi arabi di Gerusalemme. Così riferiscono pure al-Thaalabi<sup>12</sup> e altri ancora. Allora, continui ad affermare che si tratta di un'interpretazione degli ebrei? Quegli autori sono ebrei o musulmani? E se non vuoi tenere conto di questo, spiegami allora quei versetti, dal momento che per te è tutto così chiaro. Altrimenti, puoi far ricorso ai libri di storia, o andare al cimitero qui, a Rayda, a far visita a Ibn al-Haik al-Hamadani<sup>13</sup>, per riflettere sulla sua opera *La Corona*, in cui l'autore parla di quei luoghi, di Ilya, ovvero Gerusalemme, della Siria, e dei loro abitanti e padroni!».

<sup>3</sup> Qatàda al-Sadusi (m. 735), autore di un *tafsir* (commento coranico), della cosiddetta scuola irachena.

<sup>4</sup> Mugiàhid ibn Giabr al-Makki (m. 722), commentatore coranico della scuola della Mecca.

<sup>5</sup> Cugino del profeta Muhammad e fondatore della scuola meccana di *tafsir*, Abdallah ibn Abbàs morì nel 687.

<sup>6</sup> Ismail ibn Abd al-Rahman al-Suddi (m. 745).

<sup>7</sup> Protetto e discepolo di Ibn Abbas morto nel 723.

<sup>8</sup> Commentatore coranico della scuola irachena, morì nel 694.

<sup>9</sup> Abu Ishaq Ibrahim al-San al-Zuggiàg (m. 924).

<sup>10</sup> Abu Nasr Muhammad ibn al-Said al-Kalbi (m. 763).

<sup>11</sup> al-Dahhak ibn Muzahim (m. 723).

<sup>12</sup> Ahmad ibn Ibrahim Abi Ishaq al-Thaalabi al-Nisaburi (m. 993).

<sup>13</sup> Storico e genealogista (m. 945). Il suo volume citato immediatamente dopo qui è una storia dello Yemen e della dinastia himyarita.

<sup>2</sup> Corano V, 20-27.

Ero stupefatto. Non credevo che Asaad avrebbe capito a cosa mirassi declamando poc'anzi quei versetti coranici; anzi, non sapevo nemmeno che il mio vicino conoscesse il Corano e le opere del patrimonio arabo. Aveva sempre espresso disapprovazione sapendo che leggevo quei libri.

«Ascolta,» replicò il muezzin «io ammetto che queste interpretazioni si trovano nei commentari del Corano, dove si dice anche che l'interdizione rivolta agli Israeliti di entrare nella Terra Santa durò quarant'anni, e non di più, e tale interdizione non è in contraddizione con le parole dell'Altissimo, quando dice "la terra che Iddio v'ha destinata". Questo potrebbe voler dire che quella terra era promessa agli ebrei che erano sopravvissuti alla fine di quel periodo di quarant'anni. Si è ugualmente sostenuto che l'interdizione si applica solo a coloro che si erano rifiutati di entrarci, e lo avevano fatto proclamando: "Noi non v'entreremo". All'interdizione sarebbe stato quindi posto un limite temporale di quarant'anni, concedendo così il perdono a coloro che erano venuti dopo, cioè alle generazioni successive. Su tutto questo io sono d'accordo, Tuttavia, ascolta...»

Tacque come se stesse per esporre un'argomentazione decisiva, quindi proseguì: «Ascolta la parola di Dio! L'Altissimo ha detto: "Ebbene, quel paese è loro interdetto. Per quarant'anni essi erreranno vaganti sulla Terra". In realtà, quel "per quarant'anni" è un complemento di tempo che si riferisce non all'interdizione, bensì all'azione di errare sulla terra, sicché l'interdizione è permanente e assoluta, e la sola cosa che è temporanea è l'errare, parola che, come è noto, significa anche perdersi. Hai capito?».

“Ma allora gli ebrei non hanno patria?” mi chiesi sentendo le parole del muezzin. “E se non hanno patria, agli ebrei non resta altro che il mare in cui annegare?”

Asaad, che ora vedevo sotto una luce diversa, avvertì il mio turbamento: «Non lasciarti impressionare dalle sue parole,» disse «gli ebrei non soltanto andranno a vivere a Gerusalemme, ma domineranno il mondo intero! Quando arriverà il messia liberatore, saremo noi i signori di Gerusalemme». Poi sospirò e aggiunse: «Solo un ebreo puro, figlio di ebrei, e nessun altro, potrà sedere sul trono di Gerusalemme. Tutti i nostri nemici saranno annientati... Questo è il volere del Signore».

“Anche Fatima farà parte dei nostri nemici?” avrei voluto chiedergli, eppure non osai farlo. Me ne andai dopo avergli dato a intendere di aver capito tutte le sue allusioni. Tuttavia, questioni gravi continuavano ad assillarmi, come mi accadde, ad esempio, una notte mentre rientravo tardi da una serata a casa di Hayim, o piuttosto il suo antro, come lui la chiamava, e dove abitava in totale solitudine. Non era la prima volta che andavo a trovarlo. Da quando lo avevo conosciuto ero andato spesso a sentirlo cantare e a bere in sua compagnia. Mio padre non era per niente contento della cosa, e, prendendo a pretesto il fatto che ero troppo giovane per bere, mi intimava di continuo di smettere di frequentarlo.

Una notte – eravamo in primavera –, Hayim mi parlò della fondazione di Gerusalemme e della sua storia, di come era stata dominata dagli Assiri, Babilonesi, Persiani e Romani, e di come numerosi popoli e credenti di diverse fedi, tra cui i cristiani e i musulmani, oltre naturalmente agli ebrei, venerassero alcuni suoi luoghi

Quella notte pioveva a dirotto, e io restai da lui fino a tardi. Giunto nei pressi di casa, notai nelle vicinanze un'abitazione distrutta. Non credetti ai miei occhi, e continuai a camminare pensando di aver bevuto troppo o di avere sbagliato strada. Mi resi conto, però, che così non era quando, arrivato sulla soglia di casa, vidi mia madre che mi apriva la porta annunciandomi: «La piena ha completamente distrutto la casa di Asaad. Ora, la prima moglie e le loro quattro figlie sono qui da noi. Lui è andato dalla seconda moglie».

«Sabà è qui da noi...?» esclamai, anche se immediatamente dopo mi resi conto che quella mia risposta rischiava di passare per indifferenza per la tragedia accaduta. Ma io ero felice che Sabà fosse da noi, ecco tutto!, forse anche per effetto dell'alcol. Tuttavia, cercai di rimediare e mi mostrai dispiaciuto: «Che disgrazia! La casa completamente distrutta! L'importante, però, è che non siano ferite, che siano sane e salve».

«La moglie ha una ferita alla testa e si è fratturata la gamba sinistra. Le ragazze hanno lacerazioni alla testa, alle mani e alle gambe... Il padre non era in casa al momento del fatto.»

Stavano tutte nella stessa stanza. Socchiusi pian piano la porta, e mia madre mi disse: «Lasciale riposare. Stanno dormendo, sono esauste».

In quell'istante mi giunse la voce di Sabà: «Cosa c'è? Che succede?».

Mia madre avrebbe voluto risponderle che non c'era nulla, ma io non gliene diedi il tempo entrando nella stanza: «Ti auguro di ristabilirti presto. Che Dio vi preservi da ogni male!».

«Anche a te! Che Dio ti protegga e ti custodisca!» replicò Sabà, mettendosi a sedere sul letto.

Accanto a lei, su un grande tappeto, erano stese le tre sorelle e la madre, che sembrava profondamente addormentata. Sua sorella Nashua si agitava nel sonno, e forse stava rivivendo l'accaduto, mentre Sahar e Warda, di appena sei e quattro anni, dormivano una in orizzontale, con la testa appoggiata sulla coscia della mamma e i piedi su Nashua, mentre l'altra stava con il capo rivolto verso il basso e i piedi verso la testa delle sorelle. Avevano tutte delle bende sulla testa.

Mia madre mi chiese: «Hai bisogno di qualcosa? Tuo padre già dorme. Quanto a te, potrai dormire in cucina. C'è del pane, se hai appetito».

«In cucina? Ma avrò paura da solo!» protestai ridendo.

«E dove vorresti metterti? Non ci sono altri posti, a meno che tu non voglia dormire con me e tuo padre.»

Ammiccai: «Non lo farei mai! Non vorrei disturbarvi mentre fate le vostre cose, ma, visto che ho paura, mi metterò qui, vicino alla porta.»

«Va bene, ma non dare fastidio!»

Sabà ci interruppe: «Non c'è nessun fastidio, piuttosto siamo noi che vi stiamo dando fastidio con la nostra presenza!».

«Ma, ragazza mia, che sciocchezze dici? Voi siete le benvenute! Oggi la sciagura ha colpito voi, ma domani potrebbe capitare a noi. È Dio che ci dà la salvezza. Bene, io vado a dormire!» Ma prima di andarsene, si voltò verso di me e mi intimò di comportarmi bene.

«Non preoccuparti» le risposi, ma poi, accennando al letto su cui sedeva Sabà, esclamai, ridendo: «Ehm... ma è il mio letto, questo». Anche Sabà rise. All'improvviso mi ritornò in mente che quel che era accaduto era una terribile catastrofe, e che le vittime avevano biso-

gno di consolazione e compassione, e non della mia ironia, probabilmente causata dall'alcol. Così presi la mano di Sabà, che era stretta in una fasciatura, e le chiesi: «È rotta?».

«No, è solo ferita. Ma è soprattutto la testa che mi fa male. Ho perso molto sangue.»

Le strinsi la mano e, preso dall'eccitazione, le baciai le dita. Era straordinariamente bella, più di come la ricordassi! Secondo i calcoli di mia madre, sua sorella Nashua era più grande di me di quattro anni. Aveva un bel viso e occhi grandi, ma era magra e senza seno, ed era anche conosciuta per il suo carattere aggressivo e spigoloso.

Invece Sabà, che aveva due anni più di me, era tutto il contrario. Non aveva un viso altrettanto bello, eppure possedeva un'irresistibile sensualità. In quel suo vestito ricamato, i seni sembravano come due uccelli che si dibattevano in gabbia, desiderosi di scappare e volare via. Avrei voluto toccarli, per assicurarmi che non fosse accaduto loro niente di male.

Le presi la testa tra le mani per ispezionare la ferita. Non so perché, ma in quel momento mi sentii fortemente attratto da lei. La ferita doveva essere profonda e dolorosa, visto che Sabà cominciò a lamentarsi, mentre piegava la testa verso di me perché potessi osservarla meglio.

Le passai il braccio attorno al collo e le baciai la fronte, ripetendo: «Guarisci presto... la cosa importante è che tu non senta più dolore... che tu stia bene».

L'odore di sangue rappreso delle ferite sulla testa mi entrò nelle narici. Stesi le mie gambe accanto alle sue, e la tirai con il busto sopra le mie cosce, mentre, nel frattempo, le passavo le dita tra i capelli.

Aveva la testa piena di contusioni, e si lamentò più volte a causa del dolore. Sì, il mio compito era consolarla! Mi misi ad accarezzarle il viso, poi le massaggiavi il collo. Lei si dondolava e si muoveva al ritmo delle mie carezze, avvicinandosi sempre più a me, e, infine, i suoi seni mi sfiorarono il petto.

Senonché, mentre la abbracciavo, all'improvviso e senza alcun motivo apparente, scoppiai a piangere. Protesi le braccia verso di lei e la strinsi ancor più forte, poi le appoggiai la testa sul seno. Era la prima volta che abbracciavo una donna con un tale desiderio, e in quel modo. Sabà mi sollecitò a stendermi al suo fianco: «Dai, su! Cerca di calmarti!» mi disse, ma io non riuscivo a frenare il pianto, anche se si era fatto più debole. Quando, infine, mi distesi accanto a lei, mi cinse completamente: avevo le gambe in mezzo alle sue cosce, e la sentivo premere con tutto il suo peso contro il mio corpo. Con la mano sinistra mi circondò le spalle, mentre con l'altra attirava la mia testa contro i suoi seni. Ancora non avevo smesso di piangere, ma a furia di tirare e spingere, mi ero quasi del tutto calmato.

Il mattino seguente, quando mi svegliai, mi ritrovai sdraiato accanto alla porta, non lontano da Sabà. A malapena mi ricordavo di ciò che era accaduto la notte prima, fino al momento in cui lei mi aveva stretto a sé, dopodiché ero caduto in uno stato di incoscienza da cui mi ero risvegliato come se fossi riemerso da un altro mondo.

Mentre mi preparavo per andare al lavoro, sentii Asaad, giunto in casa nostra di buon'ora per vedere la sua famiglia, gridare.

«Giuro su Dio che ti ammazzo, se vengo a sapere che ti incontri ancora con il figlio del muezzin! Tu

credi che io vi lascerò fare? Pensi sia sufficiente che lui ti dica: "Ti voglio sposare", perché la cosa si avveri davvero?».

Sua moglie gli dovette ricordare che non stava a casa sua, così Asaad abbassò la voce e io non riuscii più a sentire quello che diceva nella stanza in cui si era chiuso con la famiglia. Chissà quale delle figlie si era innamorata del figlio del muezzin! Supposi che stesse parlando di Sabà, che era la più passionale e sensuale.

Solo vedendo i resti della casa di un piano di Asaad alla luce del sole, potei veramente rendermi conto dell'entità della catastrofe che aveva colpito la sua famiglia. L'abitazione era andata completamente distrutta.

Asaad, che dopo un po' mi aveva raggiunto in strada, mi parlò con tono afflitto, ben diverso da quello con cui si era rivolto alla figlia: «Non possiamo costruire case dalle fondamenta solide, perché loro ci danno il permesso di alzare uno o due piani al massimo, e a condizione, poi, che le nostre dimore non siano più alte delle loro<sup>14</sup>. Che possiamo fare in queste condizioni? Se le nostre case non sono distrutte dalla piena, ci pensano la pioggia o il vento a demolirle!»

Senza darmi il tempo di chiedere spiegazioni, proseguì: «Ma, dopotutto, queste non sono le nostre case, anche se le occupiamo noi. Sono del vento che se le prende quando vuole, e noi con loro se così gli aggrada».

Quando giunsi in bottega, seduta sulla soglia, trovai una giovane donna che riconobbi subito, visto che era senza velo. Mio padre annunciò: «È Nafha, la parruc-

<sup>14</sup> Il riferimento è al divieto imposto all'epoca dai governanti musulmani alla comunità ebraica di costruire case più alte di quelle dei musulmani. Tra le altre regole discriminatorie vi era quella che proibiva loro di montare a cavallo.

chiera. Ha una lettera per te dalla casa del mufti. Vuole consegnarla a te personalmente».

Allungai la mano per prendere la lettera; intanto, Nafha mi spiegava: «Dalla casa del mufti vi chiedono di leggerla e di inviare una risposta che passerò io stessa a prendere».

Trasalii vedendo sul foglio ripiegato con cura una bella grafia in ebraico. «È la sua» pensai, mentre scorrevo le prime parole: «*Al Bell'ebreo*». L'idea di avere in mano una lettera di Fatima mi sconvolgeva, ma a mio padre dissi: «Si tratta di manoscritti ebraici, li avevo dimenticati da loro quando andavo lì a studiare. Vado a portarli a casa per non farli rovinare». Lui acconsentì. Avendo scorto da lontano i caratteri ebraici, mi aveva creduto.

Nel lasciare il negozio, mi accorsi che la lettera era scritta prima in ebraico e poi in arabo. Non resistendo, cominciai a leggerla già durante il tragitto verso casa:

*Al Bell'ebreo,  
nel nome di Dio Clemente e Misericordioso, la pace e la  
preghiera siano su tutti i Profeti e gli Inviati di Dio, e  
sulle persone buone.*

*Che Dio vi protegga dal precipizio, allontani da voi la  
desolazione, vi conduca sulla via del bene e doni la spe-  
ranza al vostro cuore e alla vostra mente.*

*Confessare i propri segreti grazie all'inchiostro è il solo  
sfogo contro la tristezza della lontananza. Solo il ricordo  
dell'amore può salvarci dalla follia.*

*Vi domando per prima cosa della vostra salute, di come  
state, porgendovi gli auguri per le nostre e anche per le  
vostre festività. Pregho Dio per voi, per gli ebrei e i mu-  
sulmani, oltre che per i seguaci di tutte le altre religioni e*

*credenze, così come prego per chi non ha religione, perché ognuno stia in salute e conduca un'esistenza serena.*

*Vi scrivo questa lettera per chiedervi di voler venire da noi per ridisegnare l'iscrizione scolpita sulla parete del nostro diwàn. Le formiche, volendo raggiungere il loro antico formicaio, l'attraversavano di continuo. Adesso, però, hanno cercato nuove strade e si sono trovate una diversa sistemazione, abbandonando l'antico rifugio, così ho pensato di approfittare di questo frangente per chiedervi di venire a ridisegnarla. Se voleste pregarvi di risponderci, per tramite della gentile latrice di questa missiva, potreste fissare il giorno in cui vi sarebbe più comodo farci visita e dimostrarci la vostra benevolenza, cosicché possiamo prepararci ad accogliervi con gioia, mostrandovi l'affetto che meritate. La nostra simpatia nei vostri confronti è ben nota e non v'è bisogno di ulteriori dimostrazioni. Che la pace possa accompagnarvi sempre, in ogni istante della vostra vita, nel sonno come nella veglia.*

Quando arrivai a casa, avevo già letto la versione in arabo quattro volte, o forse di più, e una volta in ebraico. Non volendo separarmene, la avolsi in un pezzo di stoffa, che legai con un cordoncino prelevato da vecchi mutandoni di mia madre, e poi me la fissai alla cintola, sotto ai vestiti.

Erano già passati ben nove mesi dal nostro ultimo incontro. Nei giorni successivi il mio unico pensiero furono quella lettera, le sue parole e il suo significato. A ogni occasione, a casa, nella bottega, per strada, la tiravo fuori dal suo nascondiglio e la rileggevo. Ormai ne conoscevo a memoria ogni parola, ma mi sentivo in pace soltanto rileggendola, ben sapendo che quella era la calligrafia di Fatima.

Avevo smesso di preoccuparmi delle liti sempre più furibonde tra Asaad e Saleh il muezzin, visto che ormai la lettera assorbiva tutto il mio tempo e ogni mio pensiero. La ripetevo ad alta voce, la mormoravo a bassa voce, oppure la ripetevo mentalmente: le sue parole esercitavano un effetto straordinario dentro di me.

I termini che Fatima aveva usato per parlare delle formiche, mi avevano ricordato che lei non sarebbe mai stata capace di uccidere nessuna creatura vivente, neanche la più piccola. Fatima aveva scritto di «*voler ridisegnare l'iscrizione*» e non di volerla riparare, perché questo avrebbe voluto dire che le formiche avevano provocato un danno, e per Fatima era una cosa inconcepibile. La volontà di pace di Fatima si intuiva perfino nelle parole che adoperava!

A me chiedeva di effettuare quel lavoro solo perché le formiche avevano cambiato itinerario e dimora!

Mi sentivo completamente frastornato, le sue parole mi avevano reso come folle. Ma lei mi aveva anche restituito la vita, una vita che ormai sarebbe stata bella soltanto se vissuta in compagnia di tutte le altre creature, comprese le formiche di Fatima!

Mentre aspettavo ulteriori sviluppi della faccenda, cominciai davvero a temere di impazzire, di perdere la ragione, di uscire irrimediabilmente di senno, ma poi un terribile avvenimento venne a salvarmi da quell'inferno. La notizia corse di bocca in bocca, in ogni conversazione si rievocavano i dettagli del dramma: Qasim, il figlio del muezzin, si era suicidato sotto un albero, nel *wadi*. Accanto a lui, era stato ritrovato il corpo senza vita di Nashua, la figlia di Asaad.

«Si sono uccisi perché le famiglie non volevano farli

sposare!» questa fu la prima spiegazione che la gente diede del loro gesto disperato.

Quanto a me, rifiutavo di credere che la ragazza morta fosse Nashua, ero, infatti fermamente convinto che si trattasse di Sabà. Mi ricredetti soltanto quando vidi Sabà piangere per la morte della sorella, davanti alla loro casa che, nel frattempo, era stata ricostruita con l'aiuto dei giovani del nostro quartiere.

Si dissero tante cose, come, ad esempio, che a portarli a quel gesto estremo erano state le stregonerie ordite contro di loro dal mago Shimon, su richiesta di un vicino che non sopportava più le liti quotidiane tra Saleh il muezzin e Asaad. O ancora, che avessero scelto di ammazzarsi perché la loro relazione stava per essere scoperta, e avrebbero dovuto quindi subire il castigo previsto per il peccato di fornicazione. C'era anche chi evocava la loro relazione, dal giorno in cui si erano scambiati essenze di gelsomini e profumi, fino al giorno in cui il loro sudore e la loro carne si erano mescolati.

Nonostante la gravità dell'accaduto, si cominciò anche a mormorare di un'altra relazione, quella tra Sabà, l'altra figlia di Asaad, e Ali, fratello di Qasim, e figlio del muezzin.

Erano trascorsi sette mesi da quando avevo ricevuto la lettera di Fatima. Avevo risposto il giorno stesso, pensando che la parrucchiera sarebbe tornata l'indomani a prendere la mia risposta. E invece Nafha non si era più fatta vedere.

Due giorni prima che la donna si ripresentasse finalmente, avevo riscritto la lettera per eliminare l'eccessivo sentimentalismo, e anche perché alcune parole erano state cancellate dalle gocce di sudore che avevano trapassato l'involucro di seta.

Ovviamente la lettera l'avevo scritta in arabo, lingua che amavo:

*Inizio e concludo questa lettera invocando il tuo nome.*

*Signora della bellezza e modello di virtù, voi che siete la più completa tra tutte le creature, nel ricevere la vostra lettera ho provato la gioia di colui che, folle d'amore, respira in modo inatteso la brezza del paradiso o l'olezzo del mirto. Ringrazio le vostre dita delicate che hanno tracciato queste parole d'amore, concedendomi conforto e consolazione.*

*Ringrazio il vostro Dio ché, in virtù della sua misericordia, ci ha donato il vostro nome e mostrato, nelle qualità che voi possedete, la Sua immagine.*

*Senza la vostra benevolenza nei nostri confronti, nessun vincolo ci avrebbe tenuti legati, eppure nelle vostre mani ci arrendiamo, obbedienti, solo a voi mirando.*

*Non conosciamo altro che il vostro amore, la vostra amicizia, la vostra clemenza, le vostre parole di serenità e di pace, e i vostri insegnamenti dell'autentico islam. Siete la più autentica immagine di Dio che a noi si palesa.*

*Quanto alla vostra richiesta di venire a ridisegnare l'iscrizione che orna il vostro nobile diwàn, non posso che esserne onorato. In verità, ogni vostro desiderio è un ordine per me. Verrò da voi nel pomeriggio del venerdì successivo al giorno in cui riceverete questa mia lettera.*

*Che Dio vi protegga ed esaudisca tutti i vostri desideri, e spenga il fuoco che mi arde dentro, accordandomi di starvi accanto e di godere della vostra benevolenza.*

*Per finire, vogliate accogliere i più devoti saluti dal vostro ebreo che arde di desiderio e di passione per voi.*

Naturalmente, io non possedevo la stessa forza espressiva di Fatima, ero un ebreo, figlio di ebrei e, senza di lei, non avrei mai appreso la lingua araba.

Andai finalmente a casa sua il giorno prestabilito. Mi aprì la porta nell'istante preciso in cui stavo per bussare, come se avesse spiato il rumore dei miei passi fin dal momento in cui ero sceso in strada per andare da lei. Mi resi conto, allora, che tutti i passi che avevo mosso nella mia vita, erano avanzati lungo una sola strada, quella che conduceva da lei, anche se, talvolta, mi era sembrato che prendessero altre direzioni.

Fui felice di rivedere il suo sorriso, dolce e riservato.

«Allora com'è? Hai scritto: "Inizio e concludo questa lettera invocando il tuo nome" ... Grazie, comunque.»

Aveva notato che io, nella mia lettera, avevo scritto "il tuo nome" e non "il vostro nome", tuttavia si era accontentata di sorridere, senza mostrarsi in nessun modo seccata di quella violazione delle regole di buona educazione. Anch'io sorrisi.

Mi fece entrare nel *diwàn* con la consueta cortesia, e poi andò ad avvisare il padre che ero arrivato.

Mi sedetti in fondo al *diwàn*. "Ah! Se potessi passare tutta la vita a contemplarla!" stavo pensando quando lei ritornò di nuovo.

«Papà dorme profondamente. Di norma, non riposa mai a quest'ora, ma oggi è veramente stanco perché stamattina è andato a far visita alle sue tre sorelle sposate. Comunque ti dà il benvenuto. Sei uno di famiglia. Verrà più tardi, quando avrai terminato il lavoro, per pagarti.»

«Ma sapeva che sarei venuto oggi?»

«Gli ho chiesto il permesso prima di scriverti. Gli ho detto che avrei mandato Nafha per chiederti di venire a sistemare l'iscrizione e lui ha acconsentito. Ieri, quando l'ho avvertito che saresti venuto oggi, ha risposto che eri il benvenuto. Ma... dimmi...»

Senonché invece di completare la frase, mi guardò con gli occhi sbarrati. Voleva farmi capire che era arrabbiata con me.

«Cosa c'è?»

«Hai fatto passare tutto questo tempo prima di rispondermi... Mi avevi forse dimenticata, mio Bell'ebreo?»

Le sue ultime parole erano cariche di rimprovero, più che di ira.

"Come puoi contrariare una donna come Fatima?"

mi domandai a bassa voce, poi mi affrettai a risponderle: «Ti ho scritto la risposta quello stesso giorno, ma Nafha non è venuta a prenderla, come mi aveva promesso. È tornata soltanto lo scorso martedì».

«Ma come? Allora è lei che ha mentito! Mi aveva assicurato di essere passata alla bottega e di non averti trovato. Poi, la volta seguente, mi ha riferito che le avevi chiesto di tornare dopo due settimane, e, la terza volta, che non avevi nessuna risposta per me.»

«Ma ti pare possibile una cosa del genere? Come avrei potuto risponderle così?»

«È quello che mi sono detta anch'io, ma non potevo credere che Nafha avesse mentito.»

Poi, cambiando discorso, le diedi due libri che le avevo portato, rispettando il nostro accordo sullo scambio di volumi: il primo, di Juda Ben Salomon Cohen<sup>1</sup>, in ebraico, dedicato alla filosofia di Averroè, dal titolo *La ricerca del sapere*; il secondo era *I soli e le stelle*, una raccolta del poeta al-Shabazi, anch'essa in ebraico. Dal canto suo, lei mi diede dei libri che aveva già sistemato in una sacca.

Infine, andammo a occuparci delle formiche e lei mi mostrò la nuova dimora che quegli insetti avevano scelto. Approfittai di quel momento per riparare l'iscrizione, e l'operazione si rivelò semplicissima. Fu sufficiente un po' di pasta di gesso per chiudere le fessure e le piccole crepe nel muro, e restituire all'iscrizione il suo aspetto originale, con le sue linee dritte e i suoi arabeschi. Ma per quel che riguardava il motivo stesso, incontrai delle difficoltà, per la finezza dei tratti incrociati, utilizzati sia in lunghezza sia in larghezza.

<sup>1</sup> Vissuto nel XIII secolo, era nato a Toledo.

«Cos'è? Un amuleto per proteggere gli abitanti della casa dai demoni e dal malocchio?» chiesi a Fatima, e lei mi disse che non lo sapeva, che quell'iscrizione era là da quando era ancora vivo suo nonno.

Quando ebbi finito, mi sentii veramente soddisfatto del mio lavoro proprio ben fatto, tanto che avrei addirittura rinunciato alla ricompensa che il mufti mi diede!

Una volta tornato a casa, vidi che nella borsa che Fatima mi aveva dato c'erano quattro libri. Mi misi subito a leggerne due contemporaneamente. Uno era *Le Epistole* di Abu Bakr al-Razi<sup>2</sup>, e l'altro, anonimo, si intitolava *I migliori poeti ebrei*, e raccoglieva le biografie e i componimenti dei poeti ebrei che avevano scritto in arabo, dall'epoca preislamica fino a quella abbaside<sup>3</sup>.

<sup>2</sup> Rinomato filosofo, medico e alchimista, nato a Ray (850 o 865-925 o 935).

<sup>3</sup> L'epoca preislamica arriva fino al 622, anno in cui comincia l'era musulmana e che coincide con il trasferimento di Maometto da Mecca a Medina. L'epoca abbaside si colloca tra il 750 e il 1258.

Nel periodo successivo al nostro incontro, fui testimone di molti e clamorosi avvenimenti, tuttavia, soltanto una piccola parte mi rimase impressa, perché Fatima ormai mi aveva rapito il cuore, catapultandomi in una meravigliosa dimensione di felicità.

Mi sentivo ebreo per ciò che mi legava ai poemi di al-Shabazi, per i canti d'amore e i racconti narrati nei Salmi e nell'Antico Testamento; per le caratteristiche che dividevo con i miei correligionari, e a cui non potevo rinunciare; per quanto mi univa a Hayim, il cantante, e a coloro che si esibivano nelle feste, e a Shamaa, a suo marito al-Giaradi, e alla loro figlia, una ragazza che cantava, ma soprattutto danzava, in ogni occasione. Si diceva che ballasse perfino nel sonno e quando andava ai funerali. "La sonnambula danzante", così la chiamavano, oppure mormoravano tra sé non appena la vedevano, come se quello fosse diventato il suo vero nome. E, in effetti, nessuno ricordava che ne avesse mai avuto un altro.

Dopo il suicidio di Qasim e Nashua, Saleh il muezzin non si era più visto passare davanti alla nostra bottega. Quanto ad Asaad, da allora, era caduto nel mu-

tismo. Ormai, si riteneva che i due fossero uniti da un destino indissolubile: ogni volta che si nominava uno, immancabilmente si evocava anche l'altro. «Gli ha dato di volta il cervello a tutti e due, a causa di quello che è successo!», in questo modo veniva descritto il loro stato, mentre continuavano a proliferare le versioni e le chiacchiere sul suicidio dei due giovani, al punto che si poteva sentire, contemporaneamente, tutto e il contrario di tutto.

Comunque, questa situazione non durò a lungo, perché, pochi mesi dopo, il mago Shimon fu ucciso e, di nuovo, la notizia monopolizzò le conversazioni di tutti gli abitanti di Rayda, e anche di chi semplicemente era di passaggio da quelle parti.

Mio padre mi aveva spiegato che Shimon, ormai da sei decenni, era il mago più famoso non solo tra gli ebrei ma anche tra i musulmani. Aveva più di ottantacinque anni, eppure continuava a praticare i suoi incantesimi.

«Riesce a separare coloro che si amano e a riconciliare i peggiori nemici» commentava mia madre, facendo seguire alla sua osservazione la solita imprecazione, giustificata o non che fosse.

Per tutti era evidente che erano stati il muezzin Saleh e Asaad a uccidere quell'individuo, perché convinti che, con i suoi infallibili incantesimi, avesse indotto i due amanti, Nashua e Qasim, a suicidarsi.

D'altra parte, i due alla fine confessarono l'omicidio, vantandosi perfino di quel che avevano fatto, vedendo in ciò l'unico modo per riprendersi dalla loro sventura, e, ancor più, per lavare il disonore che li aveva colpiti sin da quando la notizia del suicidio dei figli si era diffusa. Il disonore li aveva uniti – e pensare che mai a Rayda un musulmano e un ebreo erano stati uniti da

qualcosa! E questo li aveva spinti a commettere un gesto senza precedenti, ammazzare un uomo, senza curarsi della sua origine, della sua religione, né della sua età. Forse proprio per questo non furono mai puniti né condannati come assassini.

Invece io, fino a quel momento, avevo sempre pensato che l'amore e anché bere vino fossero le principali cose che potevano avvicinare alcuni musulmani ad alcuni ebrei, ma ora quella mia convinzione aveva cominciato a vacillare. Mi resi conto che altre cose potevano unirli, come essere esposti a un comune disonore o architettare insieme un omicidio.

A una settimana esatta dall'uccisione di Shimon, i due uomini tornarono a essere i nemici di sempre. Quel giorno, un gruppetto di musulmani devastò il quartiere ebraico, fracassando le giare di vino e di alcolici nelle loro case, compresa la nostra, finché a Rayda non si respirò che alcol: la terra ne fu intrisa, gli uccelli furono inebriati e smisero di cinguettare. Anche Hayim cadde nel mutismo: rinunciò a cantare, visto che non aveva più nulla con cui riempire "l'otre" e inebriarsi.

Le vittime si misero poi a tempestare il rappresentante dell'imam di denunce contro gli aggressori, e tutti gli ebrei si affidarono ad Asaad, designandolo loro portavoce. Questi argomentò dicendo: «Ci è stato arrecato un danno irreparabile, poiché i vini distrutti erano vini invecchiati di centinaia di anni, e che avevamo ereditato dai nostri antenati. Era per questo che venivano richiesti da Sanaa, Aden, Moca, Gerusalemme e dall'Egitto!».

Ma chi aveva fracassato gli otri non accettava di essere incriminato. Fu Saleh il muezzin a confrontarsi nuovamente, davanti al rappresentante dell'imam, con

il suo antico rivale: «Gli ebrei hanno corrotto i musulmani» disse «vendendo loro, e specialmente ai giovani, vino e alcolici».

Asaad ribatté con fermezza che, in effetti, la legge vietava loro di vendere vino a chi non apparteneva alla loro stessa comunità, e aggiunse: «A volte, tuttavia, siamo obbligati a farlo, certi musulmani vengono da noi a comprarlo, o lo pretendono gratuitamente. Se ci rifiutiamo, loro ci distruggono ogni cosa, e se ci lamentiamo, di nuovo, non abbiamo scampo. Eppure, anche se mentono palesemente, tutti continuano a credere alla loro parola e non alla nostra».

Ciascun portavoce dei due schieramenti continuò ad addurre davanti al rappresentante dell'imam e al giudice prove a propria discolpa. Molti ebrei e musulmani assistettero a quella disputa, tanto che quasi ci si dimenticò del vespaio provocato dall'omicidio dell'anziano mago.

Il rappresentante dell'imam accolse infine le richieste degli ebrei e stabilì, in base ai danni subiti, un risarcimento secondo la *sharia*, la legge islamica. In seguito a un intenso scambio di missive tra il rappresentante locale dell'imam e il governatore da una parte, e dall'altra l'emiro di Sanaa, fu emanato il verdetto: fu accordato un indennizzo, la qual cosa suscitò l'euforia degli ebrei, anche se la perdita che avevano subito, come sottolineò Asaad, era irreparabile. Questi comunque ribadì: «Il fatto che abbiamo preteso che ci venissero riconosciuti i nostri diritti, ovviamente nei limiti stabiliti dalla legge islamica, e il fatto che ci siamo uniti per reclamare un risarcimento adeguato, tutto ciò ci rafforza e ci fa provare un'euforia che non avremmo mai provato, anche se avessimo bevuto tutto il vino e il liquore della terra».

Ma la questione non finì lì e si concluse con un terribile scandalo. Furono, infatti, divulgati i nomi dei musulmani che andavano nel quartiere ebraico a comprare il vino, o di persona, o tramite dei messaggeri. E, dal momento che si trattava di persone di ceto elevato, si scatenò il putiferio. Alcuni mormorarono che erano stati gli ebrei a divulgare quei nomi, per punire i bevitori musulmani che, vigliaccamente, non avevano difeso gli ebrei, né li avevano sostenuti nella loro sventura.

Per un po' non si verificarono altri episodi preoccupanti. Per settimane regnò una calma senza precedenti. Tuttavia, dopo solo un mese e mezzo dall'assalto agli otri, mi sembrò che quella calma fosse innaturale per il quartiere ebraico; fu allora, in effetti, che si venne a sapere dell'arrivo di tre donne ebreo, che furono precedute dalla loro fama di prostitute. Si diceva che i giureconsulti di Sanaa avessero minacciato di farle uccidere se non avessero lasciato immediatamente la città, accusandole di corrompere i figli e le figlie dei musulmani. Si diceva che facessero anche le ruffiane e che, dietro ricompensa, organizzassero incontri tra uomini e donne in una casa che gestivano apposta per questo genere di cose, oppure nelle abitazioni dei loro stessi clienti. La loro reputazione di prostitute le aveva così precedute nel villaggio di Rayda, quindi capitava spesso che i musulmani, specialmente se giovani, venissero nel quartiere ebraico per vederle. Alcuni giunsero addirittura da molto lontano. Le risate con cui quelle donne accoglievano tutti gli uomini erano, a quanto pare, motivo sufficiente per accendere gelosie e creare nuove tensioni tra i giovani delle due comunità. Nessuno si meravigliò, quindi, quando le zuffe verbali degenerarono, poi, in un autentico scontro tra gli stessi

musulmani, dopo che alcuni di loro avevano deciso di allontanarsi dai compagni per appartarsi con una delle tre donne. E lo stesso accadeva tra i ragazzi ebrei. Era soprattutto una delle tre ad avere il potere di sedurre tutti gli uomini. Non era difficile conoscerla intimamente, ma il problema era che quelli che ottenevano i suoi favori non si accontentavano dei pochi momenti di piacere che lei concedeva loro, ma si mettevano in testa di volerla sposare! Bramavano di possederla per sempre, volevano che fosse loro e di nessun altro, cosa questa, come ci si poté rendere conto in seguito, assolutamente incompatibile con il suo insaziabile appetito sessuale e il suo anelito di libertà. La situazione, dunque, degenerava ogni giorno di più, perciò furono in molti a temere l'esplosione di un'altra sommossa dalle conseguenze imprevedibili.

In quell'atmosfera incandescente, segnata da liti continue, io terminai di leggere due dei libri che Fatima mi aveva prestato. Ero indeciso su quale, tra gli altri due, avrei letto per primo, ossia se *Lo scopo dell'intelligente* di al-Nuwayri<sup>1</sup> o le *Poesie dell'amore ardente* di Ibn Abi Hagiala<sup>2</sup>. La mia indecisione, però, svanì in un attimo, quando, a un tratto, feci una scoperta inattesa, qualcosa a cui non avevo neanche lontanamente pensato.

Mentre scorrevo gli indici e sfogliavo le pagine delle *Poesie dell'amore ardente*, esattamente in mezzo al capitolo *Messaggeri, messaggi e la galanteria degli espedienti*, trovai una lettera scritta in bella grafia che iniziava così: «*Al Bell'ebreo*». Era di Fatima, che non mi aveva detto niente, e nemmeno fatto presagire nulla al riguardo.

<sup>1</sup> Storico ed enciclopedista cairota (m. 1372).

<sup>2</sup> Poeta maghrebino nato a Tlemcen (1325-1374/5).

Erano trascorsi otto mesi e sei giorni da quando ero andato l'ultima volta a casa del mufti e lei mi aveva consegnato quei libri.

Mi appartai immediatamente per leggere:

*Al Bell'ebreo Salem al-Naqqàsh,*  
*che Dio ti dia forza e vigore, soddisfi le tue necessità,*  
*realizzi i tuoi desideri e le tue speranze.*

*Anche se nessuno è più Sapiente di Dio, io ho contato i giorni e gli anni nei quali siamo stati insieme. Ho riflettuto sui fatti della vita, sugli insegnamenti della Storia, sulle tribolazioni a cui sono esposte le persone, e mi sono accorta che il Bell'ebreo tra alcuni mesi compirà diciotto anni, il tempo in cui il carattere di un uomo si è ormai forgiato e si diventa adulti, l'intelletto si accende e domina in ogni campo. Per questo motivo voglio farti sapere l'esito delle mie riflessioni, i miei desideri e le mie intenzioni. Che Dio ti protegga! Io ti dono me stessa, liberamente e in piena consapevolezza, perché bramo che tu sia mio marito. Se acconsenti, basterà che tu mi faccia pervenire un semplice messaggio in cui dici: "Lo voglio!".*

*Sono giunta a questa decisione dopo aver studiato a fondo i precetti della sharìa, la legge islamica; così mi sono accorta che vi sono innumerevoli controversie e forte disaccordo tra i dotti dell'islam riguardo alla questione. Ma la fonte su cui ho basato la mia decisione è l'opinione dell'illustre imam Abu Hanifa<sup>3</sup>. È con gioia che ho scoperto che il nobile imam concede alla donna adulta e consapevole di potersi sposare anche senza il consenso del*

<sup>3</sup> Di origini persiane, nacque a Kufa (m. 767). È il fondatore di una delle scuole giuridiche musulmane riconosciute come ortodosse, la hanafita, sopravvissute al trascorrere dei secoli.

*tutore. E ancor più gioia ho provato leggendo le parole del dotto Abu al-Maàrif Babà' al-Din al-Hasan ibn Abdallah che, in una fatwà inclusa nelle sue Dichiarazioni, autorizza la donna musulmana a sposarsi con un ebreo o un cristiano.*

*Ho letto attentamente quella fatwà, ne ho colto l'insegnamento e ho deciso di metterlo in pratica, seguendo il volere di Dio, il quale ha creato tutti noi: musulmani, ebrei, cristiani, zoroastriani, indù e non credenti.*

*Dunque, io, che sono stata creata da Dio, mi dono a un'altra creatura di Dio. Sì, mi dono a te, mio Bell'ebreo. Ti dono il mio corpo e la mia anima. Voglio starti vicina, avere te, il tuo corpo. E se anche tu desideri starmi accanto, ti prego, non tardare a realizzare questo mio desiderio. Organizza la nostra partenza da questo villaggio, i cui abitanti ci condannerebbero e impedirebbe la nostra unione. Partiamo, andiamo lontano, anche in capo al mondo*

*Resto in attesa della tua risposta. Tu saprai trovare il modo per metterti in contatto con me. Per finire, ti auguro di continuare a godere dell'amore di tutti e della pace dello spirito.*

Era passato tutto quel tempo e lei non aveva ancora ricevuto la mia risposta! Che dovevo fare? Avrei voluto essere trasportato in un baleno al suo cospetto, per dirle: "Sì, lo voglio, lo voglio, lo voglio!".

Le scrissi una lettera, chiedendole perdono di aver risposto dopo tanto tempo, ma quel ritardo, spiegai, era dovuto al fatto di aver scoperto solo da poco la sua missiva. Concludevo annunciando che sarei andato a farle visita il venerdì successivo. Incapace di aspettare oltre, decisi di andare a cercare Nafha, l'avrei trovata

a qualunque costo. Vagavo per le strade di Rayda, non sapendo che fare. Alla fine, mi imbattei in due feste nuziali che si tenevano in due case vicine, così entrai e offrii ai proprietari i miei servigi di cantante. Speravo di incontrarla lì, visto che in simili occasioni si ha bisogno delle parrucchiere. E, in effetti, era proprio lì, la vidi qualche istante prima di esibirmi. Solitamente, la timidezza mi impediva di cantare a feste come quella, davanti a tanta gente. Riuscivo a farmi coraggio solo dopo aver bevuto qualche sorso di vino. Ma adesso, dopo aver parlato con Nafha, non aveva più nessuna importanza che io rimanessi là e che cantassi. Me ne andai quindi di soppiatto, con la sensazione di essermi salvato da una situazione davvero imbarazzante.

Mi preparavo dunque a rivedere Fatima, secondo l'appuntamento che avevamo fissato, ma non potevo immaginare il tiro mancino che aveva in serbo per me il destino.

Mia madre morì all'improvviso. Stette male per due giorni, poi, il mattino del terzo, prese con sé i suoi dolori e chiuse gli occhi per sempre. Non potei andare da Nafha per informarla dell'accaduto e chiederle di scusarmi con Fatima.

La cerimonia di lutto era per me un'incombenza penosa, ma sarebbe stato inconcepibile non assistervi, sarei stato accusato di venire meno ai miei doveri filiali. Avevo piuttosto voglia di cantare, soltanto cantare. Ah, se Hayim, sempre incurante delle noiose tradizioni, fosse riuscito a ubriacarsi e a consolarci con il suo canto!

Durante i sette giorni del lutto, si fece un gran parlare del fatto che Sabà, l'altra figlia del nostro vicino Asaad, fosse fuggita con Ali, l'altro figlio di Saleh il

muezzin. Come al solito, le chiacchiere si sprecarono. Qualcuno disse che la loro relazione risaliva già ai tempi del suicidio di Nashua e Qasim. Allora erano semplicemente messaggeri d'amore che facevano la spola tra i due innamorati, per dare all'uno notizie dell'altro, oppure regali, o, ancora, comunicare dove e quando i due innamorati si sarebbero incontrati. Essi avevano seguito l'esempio dei fratelli maggiori, ma, a differenza degli altri due amanti, avevano preferito la fuga, anche – almeno stando ai racconti degli amici – per punire i genitori di essersi opposti al matrimonio di Nashua e Qasim.

Immediatamente dopo il periodo di lutto per mia madre, dovetti anche partecipare a un matrimonio, perché conoscevo il nipote dello sposo. Questi, durante i festeggiamenti, parlò del suo lavoro alla Zecca di Sanaa. Raccontò di aver ereditato quel mestiere dal bisnonno materno e dal nonno paterno, i quali, prima di trasferirsi a Sanaa, avevano abitato ad Aden.

L'uomo era venuto da Sanaa per prendere in moglie una delle tre donne di cui tanto si parlava a Rayda, non la più bella, quella che tutti desideravano e per la quale perdevano la testa, ma una delle sue compagne. Con il senno di poi si potrebbe dire che quel matrimonio salvò la vita alla donna prescelta. Dopo appena due giorni, infatti, una folla di musulmani ed ebrei si alleò per chiedere la condanna per fornicazione delle altre due ebre, che furono lapidate.

Io rimasi davvero colpito davanti al coraggio della più bella, per la quale tanti uomini si erano battuti, e che aveva ostinatamente rifiutato ogni proposta di matrimonio: tutti quelli che la conoscevano avevano sempre pensato che avrebbe preferito morire lapidata,

come castigo per le sue relazioni libertine, piuttosto che sottostare alla volontà di un marito. E fu proprio quel che accadde.

Inoltre, alcuni giovani delle due comunità religiose chiesero addirittura di essere lapidati con lei, ma la loro richiesta non fu accolta. Nonostante quei giovani si fossero dichiarati colpevoli quanto lei e affermassero di meritare quindi lo stesso castigo, non furono ascoltati. In ogni caso, ben presto apparve chiaro che, più che per amore verso la donna, lo facevano in applicazione di qualche regola religiosa. E la prova era nel fatto che certi giovani, i quali non avevano mai avuto alcun rapporto con lei, erano pronti a sacrificarsi e a godere dell'onore di essere lapidati al suo fianco! La morte di quella bella ragazza, dunque, addolorò tanto i giovani ebrei quanto quelli musulmani, che furono uniti nel pianto per molti giorni, mentre fino a qualche tempo prima erano stati divisi su tutto.

In una simile atmosfera, io dovevo far convivere il dolore per la perdita di mia madre con l'ansia di andare da Fatima. Anche mio padre oppose degli ostacoli alla realizzazione del mio desiderio, lui che, fino ad allora, mi aveva sempre aiutato in tutte le circostanze: anche lui morì e in me fu stroncata ogni speranza di serenità. Come mia madre, anche lui era stato colpito da un male contagioso, così come disse il vignaiolo, esperto di malattie e di medicina. Già alcune settimane prima che i miei genitori morissero, lasciandomi solo a vagare nella casa vuota e nella bottega ingombra di sacchi di gesso, avevo notato che sul loro viso e anche sul loro corpo erano comparse delle strane pustole, accompagnate talvolta da rigonfiamenti rossastri. In seguito, anche altre persone furono colpite dagli stessi sintomi poco prima

di morire. Il rabbino riteneva, addirittura, che la diffusione delle malattie e l'aumento del numero dei decessi fossero una sorta di punizione divina, dovuta alla propagazione del peccato di fornicazione.

Poco prima che morisse, io avevo scoperto per caso che anche mio padre si era perduto innamorado di una di quelle tre donne. Avevo origliato una sua conversazione a bassa voce con Asaad. Non si trattava però della donna affascinante che tutti volevano, ma di quell'altra, che era stata lapidata con lei.

Nulla riusciva a consolarmi per la perdita di mio padre. Mi sentivo orfano, così come era accaduto al momento della morte di mia madre, e anche di mio fratello. Non avevo più una famiglia e mi era rimasta un'unica speranza: Fatima.

Non sopportavo più di avere gente intorno, non tolleravo più niente. Forse, fu proprio per l'angoscia che provavo, o per un coraggio che non sapevo di avere, che mi ritrovai un giorno, senza alcun appuntamento, davanti alla casa del mufti.

Fatima, dopo avermi aperto, mi disse: «Mio padre non c'è e non posso farti entrare. Io e mia madre siamo sole in casa».

«Ma non sei, forse, mia moglie?», le chiesi. «Come sarebbe a dire che non posso entrare?»

Sorrise come una ragazza che ha appena ricevuto la proposta di matrimonio dal suo amato. Dopo un attimo esclamò, confusa: «Hai ragione! Prego, sei il benvenuto».

Prima di accomodarmi nel *diwàn*, le dissi di non avere più né madre né padre.

«Che dici?»

«Mia madre è morta alla vigilia del nostro appuntamento, e un mese e mezzo dopo se n'è andato anche mio padre.» -

Sospirò profondamente addolorata, nel percepire il tono triste della mia voce. Io, da parte mia, scoppiai a

piangere. Non so perché, ma in quel momento sentii, come mai prima, il peso della perdita e della condizione di orfano. Solo davanti a lei riuscivo a singhiozzare, perché mi rendevo conto di aver, finalmente, trovato qualcuno che mi ascoltasse. Mi strinse la testa al seno, tentando di consolarmi e asciugando le mie lacrime. Me la sentivo molto più vicina che in passato. Non era forse diventata mia moglie nel giorno in cui mi aveva donato se stessa, e io avevo accettato?

Informò sua madre della morte dei miei genitori e, quando suo padre rientrò, diede anche a lui la notizia, come scusa per avermi fatto entrare in casa in sua assenza. I suoi genitori mi apparvero come due rami distanti su un albero secco, mentre Fatima era la brezza che li avvicinava l'uno all'altra.

«Come potrebbero vivere da soli?» le chiesi.

«Non ti preoccupare... L'importante ora è organizzare la nostra partenza. Detesto vivere qui senza di te. Possiamo andare ovunque, purché siamo insieme.»

Annuii. Volli così scacciare via la tristezza e il dolore.

«Venerdì mattina, al primo chiarore, verrai davanti a casa mia e, all'alba, quando ancora tutti dormono, ci metteremo in marcia. In questo modo non daremo nell'occhio, se anche qualcuno dovesse vederci.»

Nei giorni seguenti svendetti la mia casa, diedi via i mobili e anche la bottega. Ormai non mi rimanevano che i ricordi.

Non appena ci fummo allontanati un po' da Rayda, Fatima, improvvisamente, scese dal somaro chiedendomi di prendere il suo posto. Quando, quella mattina presto, glielo avevo portato, avevo dovuto insistere molto perché si convincesse a montare in groppa.

«Ho accettato» spiegò lei «solo perché avevo un desiderio folle di montare su un asino. Lo sogno da quando avevo dieci anni, o forse meno, e mia madre mi aveva rimproverato dicendo: "È sconveniente per una donna salire su un asino o un cavallo! Solo gli uomini possono farlo".»

«Anche a noi ebrei è proibito andare a cavallo, possiamo montare solo sugli asini, ma a condizione di non passare davanti a un musulmano seduto. Il commerciante da cui ho comprato questo somaro, me lo ha consegnato solo dopo avermi ripetuto almeno un migliaio di volte questa regola, come se volesse essere certo che me la imprimessi bene in mente.»

Cercai di convincere Fatima a rimontare in sella o, almeno, a sistemarvi le due borse che trasportavamo, ma lei insistette perché prendessi il suo posto.

Mi sentivo come in un sogno. Non avevo mai im-

maginato di poter cavalcare davanti a un musulmano, figuriamoci, poi, stargli dinanzi con il suo pieno consenso! E non era tutto! La persona in questione era anche diventata mia moglie, cosa che non avrei immaginato neanche nelle mie fantasie più sfrenate!

«È come se vivessi in un sogno...» mormorai. «Non posso credere che stiamo veramente camminando insieme!»

«E chi può dire che la vita non sia solo un sogno effimero, anche se all'apparenza sembra tutto reale?» esclamò. Poi subito aggiunse: «Fino a cinque anni fa ero convinta che chi non avesse sogni avrebbe fatto meglio a uccidersi; ora, però, non la penso più così. Vivere è già sufficiente, anche quando non si coltivano più i sogni. La vita stessa è un sogno, e quel che fanno i sognatori è mantenere quest'illusione perché non svanisca.»

«D'accordo, la vita è un sogno» ribadì, ma poi osservai: «Ma non avere sogni, significa mantenere per sempre la stessa vita, non appassionarsi a niente di nuovo, cosicché l'esistenza si trasforma ben presto in un incubo.»

Tagliando corto quella conversazione, Fatima, di punto in bianco, mi disse: «Dai, canta qualcosa, voglio sentire la tua voce.»

«Va bene, ma soltanto se sarò io a camminare.»

«No, è ingiusto. Come puoi cantare e contemporaneamente camminare? E come posso ascoltarti, io, stando mene tranquillamente seduta in groppa al somaro?»

«E sia. Cosa vuoi ascoltare?»

«Quello che preferisci: una canzone, dei vocalizzi, cantici, preghiere, inni tratti dal Sacro Corano...»

Avvolto nella penombra del mattino, mi vennero in mente soltanto i gorgheggi simili ai trilli degli uccel-

li e, anche, alle esclamazioni e ai sospiri degli uomini:  
«Aah... Aaa... Aaaa... Aah... Aaaa... a... aaaaaa».

Fatima sembrava danzare mentre camminava. Talvolta avevo l'impressione che stesse per spiccare il volo. Volendo preservare la sua allegria, mi misi a cantare alcuni versi di Hayim, in ebraico:

*«L'alba del giorno  
è per i giovani di spirito,  
per chi ha il cuore felice  
e non piange».*

Fatima era tutt'uno con il mio canto, era come una melodia, e io avevo l'impressione che quelle note riuscissero a farla volare fino alle montagne, e anche più in alto. Cantai di nuovo la stessa canzone in arabo, mantenendo la stessa melodia, e poi ricominciai daccapo.

Più tardi, mi resi conto che avevamo percorso un lungo tratto. Io ero ancora in groppa al somaro, immerso nei miei pensieri e anche assorbito dal canto, mentre Fatima sembrava ormai esausta a forza di camminare e di ascoltare i miei vocalizzi.

«Che c'è? Continua a cantare!»

«Canterò solo se ora tu monterai sul somaro. A forza di camminare e di ascoltare le mie canzoni, sarai esausta.»

E, senza aspettare la sua replica, saltai giù.

Fatima mi rassicurò che stava bene, mi propose, però, di sederci un momento a riposare.

«Anche l'asino è stanco» aggiunse «e deve riprendere fiato.»

Parlare ci aiutò a non pensare troppo alla stanchezza del viaggio. In seguito, ci alternammo a salire in groppa all'asino e, a mezzogiorno, ci riposammo di nuovo all'ombra di un albero, dividendoci il pane e il miele che Fatima aveva portato.

«Come si chiama quella città?» mi chiese indicando un gruppo di case sulla collina di fronte a noi.

«Non lo so... è una città qualunque tra tutte le città del Creatore.»

Lei disse ridendo: «Se qualcuno ti sentisse, e riferisse le tue parole ad altri, pian piano, con il tempo, potrebbe diventare un luogo sacro, come Gerusalemme, e forse di più. Sì, perché Gerusalemme è la città dei profeti e degli inviati di Dio, mentre questa sarebbe niente meno che la "città di Dio", di Colui che ha inviato i profeti».

Le sedetti accanto. Mi guardò a lungo e cominciò ad accarezzare le *peot*, i boccoli che mi scendevano lungo le guance.

«Quanto sei bello!»

L'attirai a me e la baciai sulle guance, poi passai al collo, alle ginocchia e ai piedi nudi – si era liberata dei sandali. Lei ricambiò con la stessa passione, se non di più.

«Sai cosa dissi ai miei genitori sei anni fa, quando volevo che venissi da noi?» Sorrise e aggiunse: «Che ti avrei insegnato l'arabo per farti convertire all'islam. Non è stato facile convincerli, ho dovuto citare loro il *hadith*<sup>1</sup> del profeta Muhammad – su di lui il saluto e la benedizione di Dio – secondo cui l'uomo nasce allo stato di natura, e sono i genitori a fare di lui un ebreo o un cristiano. Mio padre, comunque, aveva un'interpretazione differente, basata sulle sue letture, e non era convinto di quanto affermavo. Allora, io gli spiegai che quel *hadith* non menzionava i figli dei musulmani, e questa era la prova che esso si rivolgeva ai genitori musulmani per indurli a far abbracciare l'islam ai figli degli ebrei, dei cristiani e dei miscredenti, fintantoché questi erano ancora allo stato di natura».

«Ma volevi veramente che diventassi musulmano?» le chiesi.

«A dire il vero, non so bene se volevo che tu rimanessi con me per il tuo bel faccino o per il *hadith* del profeta, su di lui il saluto e la benedizione di Dio, o per entrambi i motivi.»

Grazie alle sue parole, capii allora perché il padre e la madre si fossero mostrati così indulgenti in merito ai nostri incontri. Poi inaspettatamente le chiesi: «Ma i tuoi genitori sapevano che avevi intenzione di fuggire con me?».

La domanda sembrò turbarla. Mi era sfuggita senza pensarci. Intanto, ci eravamo rimessi in cammino e Fatima continuava a precedermi, mentre io la seguivo a

<sup>1</sup> I *hadith*, per l'ortodossia islamica, sono la seconda fonte teologica e normativa dopo il Libro Sacro. Ve ne sono diverse raccolte e racchiudono i detti e i fatti del profeta.

dorso d'asino. Dovette girarsi per guardarmi in faccia: «E, secondo te, io sarei fuggita?».

Non aggiunse altro, da quel momento proseguimmo il cammino in silenzio, e, infine, giungemmo in un altro villaggio, al termine di un viaggio estenuante.

Mentre eravamo distesi sul terrazzo di un magazzino di granaglie, accanto a una casa i cui padroni ci avevano offerto ospitalità, ripensai a quel difficile viaggio durante il quale ci eravamo persi già due volte, e anche al fatto che l'avevo turbata parlandole di fuga. Per lei, non si trattava di una fuga, ma di una decisione presa liberamente e in piena convinzione.

Demmo da bere e da mangiare al somaro, poi parlammo fino all'alba, evocando i nostri ricordi e i momenti di intimità che avevamo vissuto. Venni infine a sapere perché la parrucchiera Nafha, all'epoca, non le aveva recapitato le mie lettere: «Si era innamorata di un giovane beduino, che le aveva detto che l'amava e che l'avrebbe sposata. Le aveva vietato di andare al mercato o di entrare nelle botteghe per paura che potesse invaghirsi di un altro, che avrebbe potuto soffiargliela. Non poteva neanche recapitare le missive, né ritirare le risposte, tranne nei rari casi in cui riusciva a farlo all'insaputa del suo innamorato: me lo confessò solo dopo che l'ebbi sgridata. Oggi vive nel dolore, perché lui, dopo aver soddisfatto le sue voglie, l'ha rimpiazzata con un'altra. Ma prima l'ha umiliata, definendola solo una povera parrucchiera, indegna di lui».

Ci addormentammo poco prima dell'alba, ma ben presto fummo risvegliati dalle voci degli abitanti della casa vicina, allora decidemmo di rimetterci subito in viaggio.

Una volta giunti nei dintorni di Sanaa, le dissi: «An-

dremo da un mio zio. Ha una casa grande. Gli dirò che ti ho sposato e che vieni da Gibla. Per loro sei ebrea e ti chiami Shamaa».

«Di' loro la verità: che mi hai sposato a Rayda, e che veniamo da laggiù. Quanto alla religione, nessuno farà domande. Finché staremo insieme, crederanno che io sia come te. E davvero io "sono" come te, e tu "sei" come me. Mi chiamerai Fitmàh, che somiglia al mio nome, Fatima. Anche i significati sono simili, Fatima è colei che svezza un lattante, mentre Fitmàh, in ebraico, è il seno o la mammella, la fonte del latte. Non trovi che sia bello?»

Annuii, pensando che non mi sarebbe bastata tutta l'eternità per conoscere davvero Fatima.

Quell'anno gli eventi si susseguirono senza posa. Venni a sapere che era morto il cantante Hayim, che per me era stato un maestro e un esempio, e Fatima – o Fitmàh, come ormai si chiamava – rimase incinta, il che le provocò mesi di sofferenza. Nonostante ciò, lei si ostinava a compiere i riti musulmani: pregava da sola nella nostra stanza e osservò il digiuno durante il mese di Ramadan. Le donne ebree che la incontravano assicuravano che avrebbe partorito un maschio.

Arrivata al nono mese, Fatima era dimagrita in modo impressionante. Non mangiava e io ero molto in pena per lei.

Fin dal giorno del nostro arrivo, mi ero messo a lavorare con mio zio nella sua bottega dove, anche lui, fabbricava le *qamariyye*. Sua moglie non sembrava molto ben disposta nei confronti di Fatima e anche se lei non mi aveva detto niente, sentivo che il suo deperimento era dovuto ai brutti modi di mia zia.

Poi arrivò il giorno del parto, anche se prima del previsto, vale a dire quando Fatima era appena entrata nel nono mese di gravidanza.

Quel mattino, prima di andare a lavoro, avevo sentito Fatima lamentarsi per il dolore, più del solito. Prima di andarmene, mi aveva consegnato un foglio arrotolato di cui ignoravo il contenuto.

«Sono le mie ultime volontà. Se muoio, le darai a nostro figlio.»

Quelle parole mi lasciarono impietrito dal terrore. L'abbracciai teneramente, pregandola di avere pazienza, erano solo i dolori del parto, le dissi, che tutte le donne dovevano affrontare al momento di mettere al mondo i figli.

Lei, tuttavia, insistette perché andassi al lavoro, ma io vi rimasi solo durante la mattinata, perché qualcuno da casa di mio zio venne a chiamarmi.

Tornato a casa, vidi molte donne, tutte riunite intorno a Fatima. Immediatamente, una di loro mi raggiunse nell'angolo in cui mi ero sistemato. Mi accorsi che teneva tra le braccia un neonato. Fui sopraffatto dalla felicità nel vederlo.

«Come lo chiamo?» mi domandai, mentre lo stringevo a me. Poi, la donna venne a riprenderselo, probabilmente per prendersi cura di lui. Le altre donne andavano avanti e indietro in apprensione, sconvolte. All'improvviso, si levarono delle grida e dei gemiti: «È morta! È morta!».

«È morta?» domandai, osservando per alcuni istanti che durarono un'eternità, il suo corpo inerte. Infine, mi misi a urlare: «Fitmàh! Fitmàh! Fatima! Fitmàh! Fatima! Fatima!». Povera vita mia! Che esistenza sciagurata! Fatima non rispondeva. La piansi ad alta voce e mi aggrappai ostinatamente a lei, per sentire un'ultima volta il suo profumo.

Ritornai in me soltanto nel pomeriggio, probabilmen-

te avevo perso coscienza. Mi dissero allora che l'avevano seppellita. Ero contento di non avere partecipato al suo funerale. Come avrei potuto farlo?

Molte persone vennero a consolarmi, anche il rabbino Yahyà. Parlavo di lei, delle sue qualità, del suo amore per gli altri: «Amava gli ebrei, non come tutti gli altri. Lei, che era musulmana, aveva sposato me, il Bell'ebreo, come mi chiamava. Voglio dirvi la verità, perché si arrabbierrebbe se non lo facessi. Mi senti, Fatima? Sì, il suo vero nome era Fatima: un nome arabo che assomiglia al suo nome ebraico, Fitmàh».

I presenti mi fissavano increduli, bisbigliando tra loro sconcertati.

Il rabbino sbottò: «Ma come è possibile? Tu, un ebreo, hai sposato una musulmana? No, non è possibile! La loro religione permette solo agli uomini di sposare ragazze ebreo, ma non accetta che gli ebrei sposino le donne musulmane, tranne nel caso in cui l'ebreo in questione non si converta all'islam. Perciò è chiaro che, sposandola, tu ti sei dovuto convertire e ora ci racconti fandonie».

Un altro dei presenti aggiunse: «L'Eterno ha creato le loro donne per farle deflorare solo dai musulmani, mentre le nostre donne le ha lasciate a tutti».

Cercai di far comprendere loro che Fatima mi aveva sposato solo dopo essersi assicurata che ciò non contravenisse ai dettami dell'islam, e che non mi aveva mai chiesto di cambiare religione. Anzi, non mi aveva nemmeno mai chiesto quale fosse la mia religione!

«Quale sia la tua religione, è chiaro» commentò il rabbino, che si alzò furibondo. Mio zio lo accompagnò alla porta e io li sentii discutere ad alta voce, sebbene non riuscissi a capire cosa stessero dicendosi.

Anche gli altri se ne andarono lanciandomi impropri e maledizioni, supplicando Iddio che mi punisse per ciò che avevo fatto.

Quella sera non riuscii a dormire. Mi sentivo come sui carboni ardenti, cosa dovevo fare: partire o restare? E intanto, il filo di speranza che mi teneva legato alla vita si era ormai spezzato.

L'indomani mattina presi il piccolo, che avevo chiamato Said, e andai a far visita alla tomba di Fatima. Ad al-Akkùsh, il custode, che viveva accanto al cimitero, domandai: «Dov'è la tomba della donna che è morta ieri?».

Ne indicò una molto distante dalle altre, spiegandomi: «L'hanno sepolta laggiù. Di giorno l'avevano sistemata in quella fossa, ma di notte sono tornati ad aprire la sua tomba, hanno preso il corpo e lo hanno seppellito laggiù. L'hanno separata dagli ebrei, sostenendo che era una musulmana, una miscredente».

Che potevo fare? Avrei voluto parlarle, in quel primo giorno che trascorrevo senza di lei, il primo in cui ero da solo con nostro figlio Said, il bel Said, più bello, senza dubbio, del Bell'ebreo. Avrei voluto chiederle come desiderava chiamarlo, se il Bell'ebreo o il Bel musulmano, ma senza dubbio lei era spaventata e poco desiderosa di parlare. Ma poi, questo spavento lei lo provava davvero nella tomba? O non ero piuttosto io a essere spaventato?

La moglie di mio zio aprì la porta, ma vedendo che ero io, mi impedì di entrare, sbarrandomi l'uscio con il

suo corpo. Anzi, dopo un po' gettò anche i nostri vestiti e i nostri effetti personali in mezzo alla strada, intimandomi: «Vattene! Va' dai tuoi amici musulmani e da' a loro quel tuo figlio musulmano perché se lo crescano! Lo sai, per noi ebrei, il figlio appartiene alla madre, segue la religione della madre: questo dice la nostra legge sacra. E tu, sei diventato musulmano come la madre del bambino, quindi, cos'altro vuoi da noi?».

Dopodiché mi sbatté la porta in faccia, e io rimasi lì davanti, immobile, senza sapere cosa dire, né dove rifugiarmi. Me ne andai, senza nemmeno prendere le mie cose che erano sparpagliate ovunque.

Più tardi, nell'udire il pianto sommesso di Said, mi accorsi che mi ero allontanato molto dal quartiere ebraico. Non avevo nessuna idea di come ci si comportasse con i neonati. Mi venne allora in mente di portare il bambino dalla sua zia materna, la sorella di Fatima, che forse si sarebbe impietosita e se ne sarebbe occupata. Il mio amico Abdallah al-Qanu, che avevo conosciuto poco dopo il mio arrivo a Sanaa, mi accompagnò nei quartieri abitati dai musulmani, per aiutarmi a cercare la casa. Penammo non poco prima di trovarla. Fu la stessa Amat al-Raùf, la sorella di Fatima, ad aprirci la porta, ma subito disse che non poteva farci entrare perché suo marito non era in casa. Le diedi la notizia della morte di Fatima.

«Lei è morta molto tempo fa, il giorno in cui ha sposato un ebreo e se ne è andata con lui» rispose.

Dunque, era al corrente di tutto. Come aveva fatto a saperlo? Forse erano stati i suoi genitori a informarla!

«Ma è solo un bambino, il figlio di Fatima. Gli ebrei non lo hanno voluto. Per loro, i figli appartengono alla madre, e sua madre, credetemi, è sempre rimasta musulmana. Io vi domando solo di aiutarmi ad allevarlo.

Naturalmente mi accollerò tutte le spese e vi darò tutto ciò che domanderete».

«Per noi musulmani, i figli appartengono al padre, non alla madre» replicò lei, furibonda: «E tu sei il padre: un ebreo, figlio di ebrei, quindi anche lui è un ebreo figlio di ebreo».

Sentivo che avrebbe voluto schiaffeggiarmi, poiché si era messa ad agitare furiosamente la mano, mentre pronunciava queste ultime parole: «Un ebreo figlio di un ebreo».

Dove potevo andare? Senza Fatima, tutto il mondo sembrava una tomba, e non c'era più alcuna differenza tra l'esser vivo e l'esser morto. Come potevo far visita al suo sepolcro, posto a distanza dalle tombe degli ebrei? Come potevo dialogare con la sua anima, scacciata dai musulmani?

Nostro figlio Said, l'ebreo figlio della musulmana, il musulmano figlio dell'ebreo, sarebbe vissuto abbastanza per poter leggere le ultime volontà della madre?

E poi chi avrebbe letto la storia del Bell'ebreo e prestato attenzione al suo canto?

*«Ho la mente sconvolta.*

*Da quando lei mi è passata accanto,*

*la mia esistenza è stata distrutta,*

*e le mie ossa schiacciate*

*dal suo fascino incantevole.*

*In nome di Dio, amici, abbiate pietà di me!*

*Ditele che un anno in sua compagnia mi basterà.*

*Io vi scongiuro, abbiate pietà del mio cuore innamorato.*

*Lei me lo ha rapito e non me l'ha più restituito.*

*La mia amata appartiene alla stirpe di Muhammad,*

*se potessi avvicinarmi a lei, vivrei felice.*

*Se muoio, o gente di Dio, siate indulgenti,  
e accanto a lei seppellitemi,  
e del vostro saluto onoratemi,  
ché i saluti sono atti di carità.  
Anche gli ebrei amano  
come tutte le altre creature di Dio!»*

## LA DOTTRINA DI FATIMA

Ero esausto a forza di girare di casa in casa, passavo da un ebreo a un musulmano, da un commerciante a un gioielliere, da un rabbino a un giureconsulto, e a tutti dicevo: «Per amor di Dio, è mai possibile che la vostra religione e le vostre consuetudini vi consentano di agire così crudelmente, abbandonando senza pietà un neonato di appena un giorno?».

Le *peot*, i boccoli che mi scendevano lungo il viso, facevano sì che i musulmani non mi degnassero neanche di uno sguardo di compassione, ma ciò non era sufficiente a impietosire gli ebrei, che credevano avessi rinnegato la mia antica fede.

Se non avessi dovuto trovare qualcuno pronto a salvare mio figlio, mi sarei già suicidato. Ero dilaniato dal dolore e ormai avevo cominciato a provare odio verso tutti, ebrei e musulmani.

Intanto, il pianto di Said si confondeva con il rumore dei miei passi, mentre io ero tormentato dalle domande: «Come poteva una creatura abitata dallo spirito di Fatima, subire una così triste sorte? Come fare per rimediare al distacco dei cuori e alla separazione delle anime?».

Non mi restava che ricorrere al vice imam o all'imam in persona, al-Mutawakkil Ala Allah Ismail ibn al-Qasim.

Con mia sorpresa, mi ritrovai quindi a incamminarmi nella direzione tracciata da Fatima. Non mi restava altro, a me che ero assillato dai dubbi sulla religione, che fondermi con Fatima, ovvero convertirmi all'islam.

Non tanto per convinzione, ma perché volevo fare mia una delle qualità che avevo imparato ad apprezzare in lei ancor prima che diventassi suo marito, un segno della sua fiducia e della sua fede nell'avvenire.

Sentendo Fatima vicina, sarei stato capace di perdonare chi si era reso colpevole verso di noi, verso di me, di lei e, soprattutto, verso Said. L'amore, il perdono e la pace erano, infatti, i suoi ideali. Provai infine un senso di quiete, quando ripensai a lei. Mi ricordai una storia che mi aveva raccontato sul famoso mistico Ibn Arabi, o, come lei lo chiamava, il sommo *Sheikh*.

«Se non vuoi temere nessuno, non incutere timore a nessuno; abbi fiducia in ogni creatura, e ogni creatura avrà fiducia in te!», questo era il segreto della serenità di spirito, secondo il sommo *Sheikh*, aveva dichiarato Fatima, prima di proseguire il suo racconto: «Durante un viaggio effettuato in gioventù attraverso l'Andalusia, precisamente tra Carmona e Palma del Rio, un giorno, si era imbattuto in un branco di asini selvatici che pascolavano. Il primo pensiero di Ibn Arabi, appassionato cacciatore, fu di darsi al loro inseguimento, ma, dopo aver riflettuto, si ravvide e decise di non fare del male a quegli animali. Quando il cavallo che montava si accorse degli asini, si lanciò all'assalto del branco, ma lui lo trattenne, stringendo la lancia in mano finché non arrivò in mezzo al branco. Probabilmente, con la punta della sua lancia, ferì anche alcuni asini, ma nessuno di

quegli animali sollevò la testa, o si spaventò, dandosi alla fuga. Solo più tardi, quando i servi dello *Sheikh* lo raggiunsero e attaccarono gli animali, questi si disperse-ro. Inizialmente, lo *Sheikh* non riusciva a spiegarsi quello strano comportamento, ma poi comprese che ciò era legato al modo in cui egli stesso si era posto nei loro confronti. Gli asini, dunque, avevano dato prova della stessa serenità che Ibn Arabi aveva dimostrato nei loro confronti».

Davanti al palazzo del vice imam, l'emiro di Sanaa, ebbi la sorpresa di scoprire un viso a me familiare. L'uomo sedeva con altre tre persone e, all'inizio, non prestò attenzione alla mia presenza. Mi chiedevo dove lo avessi incontrato prima. Dove? Avevo anche l'impressione che non si trattasse di qualcuno conosciuto in modo fugace, ma di una persona con cui avevo avuto un legame stretto. Avevo il suo nome sulla punta della lingua, ma la memoria non mi veniva in aiuto. A un tratto, lui guardò verso di me e i nostri sguardi si incrociarono; subito si alzò e mi raggiunse: «Che Dio ti conservi in vita! Che Dio ti conservi in vita! Salem l'ebreo! Che gran giorno per Sanaa! Quando sei arrivato?».

Anche se fino ad allora lo avevo soltanto incrociato per strada, senza mai sentire il suono della sua voce, mi bastò ascoltare il suo timbro melodioso per riacquistare la memoria: era Ali, il figlio di Saleh il muezzin, quello che aveva rinnegato il padre, interrompendo ogni rapporto con lui nel momento in cui aveva deciso di fuggire con Sabà, la figlia del nostro vicino Asaad. Tuttavia, così come non aveva potuto cambiare il timbro della voce, non aveva potuto neanche modificare le

fattezze del suo volto: mi accorgevo adesso di quanto somigliasse a suo padre.

Parlammo per un po' e gli raccontai la mia storia. Poi, mentre raccoglieva le sue cose, Ali concluse: «Dobbiamo prenderci subito cura del bambino. Su, andiamo a casa mia».

Non abitava lontano da lì. Quando entrammo in casa, annunciò ad alta voce: «Indovina chi è venuto a trovarci!».

Una voce gli rispose dall'interno: «Come faccio a saperlo? Chi è?».

Era la voce di Sabà che proveniva dalla stanza accanto, dove si era rifugiata dopo averci aperto la porta e aver sentito il marito dire: «Gente della casa... cercate la protezione di Dio!». Quella frase voleva dire che era arrivato in compagnia di un altro uomo, e che lei non doveva mostrarsi.

Ali mi prese il bambino dalle braccia e lo portò a Saba, poi, rivolto a me, disse: «Mia moglie ha il latte, perché due mesi fa ha dato alla luce una bambina».

«Sono pronto a provvedere a tutte le spese necessarie. La cosa importante ora è che mio figlio sia allattato assieme alla piccola» gli risposi sollevato, al che lui mi tranquillizzò dicendomi di non preoccuparmi, che lo avrebbero fatto con piacere.

Ripensai alle continue liti tra suo padre, il muezzin, e il nostro vicino, Asaad, e poi alla sua fuga con Sabà a Sanaa. Ripensai anche ai loro fratelli Nashua e Qasim che si erano suicidati.

Mentre cenavamo, lui mi disse: «Ma dimmi un po', è proprio vero che desideri diventare musulmano?».

«Non ho cambiato idea.»

Ci impegnammo allora in una lunga discussione,

al termine della quale mi disse che era preferibile che io pronunciassi la mia testimonianza di fede, ed effettuassi quindi la mia conversione all'islam, al cospetto dell'imam al-Mutawakkil Ismail. Secondo lui, l'imam era dotto in materia di islam, e avrebbe saputo il da farsi.

Più tardi ritornai a prendere i miei vestiti e i miei effetti personali, ancora sparsi davanti alla casa di mio zio. Con alcune delle mie cose stavano giocando dei bambini, ma ciò che mi suscitò sgomento fu la sparizione del testamento di Fatima. Lo cercai freneticamente, e, alla fine, mi persuasi che ritrovarlo sarebbe stato impossibile quanto il ritorno di Fatima stessa.

Sabà si diede da fare per lavarmi in fretta gli abiti affinché potessi, il mattino seguente, vestirmi come si conveniva per l'udienza con l'imam, nel suo palazzo di Dawràn Anis.

Il suo viso era quello di un signore che ispirava soggezione. Aveva un vestito sontuoso, il turbante e, alla vita, una *gianbiyya*, il pugnale ricurvo, inserito in una larga cintura dai fili d'oro. Seguendo le istruzioni di Ali, non appena fummo entrati, mi precipitai a baciargli la mano destra e le ginocchia. Ali si era comportato esattamente così poco prima, e, in seguito, rivolto all'imam, disse: «Che Dio vi fortifichi, Signore. Io sono venuto da voi, che Dio vi dia la forza, con Salem l'ebreo, che vi chiede di accettare il suo pentimento e il suo desiderio di convertirsi all'islam».

Nel frattempo, io mi chiedevo dove e come avrei potuto trovare un'altra come Fatima, tra i musulmani. Me lo chiedevo perché mi ricordavo le frasi umilianti che avevo sentito pronunciare ai musulmani centinaia di volte, le precauzioni che prendevano ogni volta che menzionavano il nome di un ebreo, facendolo precede-

re da formule come «Che Dio vi dia la forza!», come se si stesse parlando di un essere inferiore, o di qualcosa di sgradevole oppure di indegno. E poi, cos'era questa storia che dovevo pentirmi? Non ero mica un infedele! Come potevo essere infedele io che ero vissuto all'ombra di Fatima?

La voce dell'imam che mi interpellava mi riportò alla realtà: «Che succede, ebreo? Hai l'aria distratta».

Tornai vigile e risposi alle domande. Fui pervaso da un senso di calma, mentre mi rendevo conto che le mie parole erano accolte con approvazione dall'imam.

Quando ebbi pronunciato la professione di fede, «Non c'è altro dio all'infuori di Dio e Muhammad è il suo profeta», l'imam mi chiese di sedermi accanto a lui. E non potevo sapere, allora, che gli sarei stato vicino per tanti anni a venire.

Il giudice Ahmad si assunse la responsabilità di prepararmi a diventare un musulmano dotato di piena capacità giuridica. Con un volto serio e grave, mi rivolse delle parole perentorie che non lasciavano spazio ad alcun dubbio: «Dio ti ha condotto sulla strada della religione autentica. Noi ti educaremo e ti purificheremo dall'abominio di Satana e dal peccato di miscredenza».

Il giorno dopo non mi interrogò, a differenza dell'imam, né sulle mie conoscenze in materia d'islam né sui libri che avevo letto, ma esclamò: «I nomi migliori – secondo quanto ha detto il profeta di Dio, Muhammad, su di lui la pace e la benedizione di Dio – sono quelli composti con Abd o i nomi derivati dalla radice *hmd*, come Muhammad. Ho quindi scelto per te il nome di Abd al-Hadi, il Servo di Colui che guida, perché il Glorioso e l'Altissimo ti ha guidato verso l'islam».

L'unica cosa che effettivamente gli premeva sembrava essere quella di cambiarmi il nome, di assicurarsi che ero circonciso ed, eventualmente, farmi rifare la circoncisione. Poi era intenzionato a tagliarmi le *peot*, e, infine, scegliere a quale dottrina avrei aderito.

Pensai a Fatima. Il nome del Bell'ebreo sarebbe morto con lei? Se mi fosse stato concesso scegliere, avrei desiderato che mi chiamassero "Mutayyam Fatima", lo Schiavo d'amore di Fatima, e nient'altro. Ma, a quanto pare, era impossibile! Proposi, allora, nomi ispirati alle sue qualità, quelle per le quali l'avevo tanto amata: «Se poteste essere così gentili, se voleste farmi l'onore di concedermi il permesso di chiamarmi Abd al-Salàm, Servo della Pace, o Abd al-Wadùd, Servo dell'Amato, o Abd al-Habìb, Servo del Diletto... Accettando questa richiesta mi dimostrereste compassione e benevolenza».

«Quando vieni al mondo» rispose il giudice Ahmad «è il padre che ti dà il nome. Ma se abbracci l'islam e tuo padre è un infedele, allora il nome ti viene imposto dalla religione dell'islam, che è ormai il tuo nuovo padre.»

Avrei voluto chiedere se era anche la mia nuova madre, ma non osai. L'avrebbero creduta una battuta di spirito.

Così il mio nome divenne Abd al-Hadi. Rischiai, inoltre, di dovermi sottoporre nuovamente alla circoncisione, anche se ero già stato circonciso secondo i dettami della religione ebraica. Ne fui esonerato soltanto dopo aver presentato la mia supplica all'imam. All'inizio, questi non era convinto di dovermi dispensare, ma, in seguito, assunse un atteggiamento più conciliatore, soprattutto perché era ammirato dalla mia maestria in arabo. A seguito della mia lettera di supplica, in cui ebbi cura di sottolineare come io stesso ne fossi l'autore, decretò: «Considerata la bellezza della sua calligrafia e delle sue parole, che sia dispensato da una seconda circoncisione».

Tuttavia, anche se mi salvai da una seconda circoncisione, non potetti sfuggire al taglio delle mie *peot*.

«Devono sparire» mi ripetevano tutti. «Se le conservi, verresti preso per un ebreo infedele e non per un vero musulmano.» Erano veramente pochi quelli che non usavano il termine “infedele”.

Ma quando mi tagliarono le *peot*, sentii che, insieme ai miei capelli, venivano cancellate anche le parole di Fatima, quelle che lei pronunciava quando le accarezzava.

Ogni cosa mi faceva venire in mente lei e la vita vissuta con lei: il mio nome, la circoncisione, le *peot*, persino la mia religione e la mia dottrina. Quando mi domandarono di proclamare la mia adesione alla scuola teologica che loro stessi mi avevano suggerito, precisando che era la sola autentica, quasi quasi avrei voluto gridare che ero un seguace della dottrina di Fatima..., sì, un seguace della scuola di Fatima.

## Appendice al Libro della dottrina di Fatima

Ancora qualche anno e compirò sessant'anni.

Non so proprio come sia trascorsa la vita, così! È fuggita via simile a un sogno che non ho saputo trattenere, né orientare nella direzione che avrei voluto.

Molti anni ho vissuto senza di lei, senza Fatima, anni in cui, per lo più, sono stato al seguito dell'esercito dell'imam. Questi, dopo essersi reso conto del mio talento nell'arte della calligrafia e della scrittura, volle che lo rendessi immortale, ordinandomi di redigere una cronaca dove avrei annotato, in maniera dettagliata, le conquiste del suo esercito vittorioso contro i ribelli e i nemici della religione e dello stato.

Le guerre erano state crudeli; le truppe erano state mandate a sud del paese per uccidere i ribelli e costringerli a pagare i tributi stabiliti dalla corte di al-Mutawakkil. Quelli che si erano rifiutati di obbedire all'imam, erano stati obbligati a pagare un doppio tributo, esattamente come si faceva con i vinti dei paesi non musulmani, nei confronti dei quali l'esercito dimostrava sempre una certa clemenza, permettendo loro di rimanere nel proprio territorio in cambio del pagamento di una tassa.

«Non ha senso, anche se sono musulmani sunniti<sup>1</sup>, sono pur sempre musulmani!» esclamò mio figlio Said, quando gli raccontai le vicende dell'esercito. Da anni ormai abitava con me, da quando aveva raggiunto il sedicesimo anno di età e aveva dovuto lasciare la casa di Ali e di Sabà, dove era cresciuto.

Anch'io, nel ripensare alla condotta dell'esercito di al-Mutawakkil nei confronti degli abitanti, mi rimproveravo di essere rimasto un testimone passivo di quegli eventi, e maledicevo le mie dita che li avevano registrati, senza protestare, né opporsi. Certo, avevo cercato di riportare fedelmente i fatti, ma ciò non era sufficiente.

L'unico esemplare della cronaca da me redatta passò di mano in mano per tutto il palazzo, e gli alti dignitari erano fieri delle gesta delle potenti armate dell'imam al-Mutawakkil Ismail. Appena al-Mahdi salì al trono, succedendo ad al-Mutawakkil Ismail come imam, vennero da me con quell'unico esemplare, e mi pregarono di ricopiarlo in altri quattro esemplari. La richiesta mi onorò, anzi mi riempì di gioia.

I dignitari venivano ormai spesso nella mia piccola bottega, – da quando ero tornato dalla guerra vendevo oggetti di uso corrente – per chiedermi degli esemplari. Quando venivano, io li congedavo dicendo loro di ritornare il sabato successivo, e allora trovavano la bottega chiusa.

Non volevano proprio capire che gli ebrei il sabato si astengono dal lavoro! Non è che mi considerassi ancora ebreo, ma certamente non riuscivo a dimenticare

<sup>1</sup> L'allusione è alle lotte tra musulmani sunniti e sciiti che si svolsero in quegli anni. Dal XIV secolo lo Yemen settentrionale era diventato la roccaforte dello Zaydismo, una variante dell'islam sciita che sosteneva le rivendicazioni di una linea di discendenza dal profeta, e che si costituì in dinastia di imam.

Fatima che mi chiamava «Bell'ebreo!». Al contempo, mi era impossibile ignorare la sua qualità di musulmana, che mi accompagnava da quando avevo aderito alla sua dottrina, la dottrina di Fatima.

In realtà, invece di ricopiarlo, alla fine, decisi di distruggere il manoscritto e di riscrivere la cronaca degli avvenimenti secondo il mio personale punto di vista, e non più al solo scopo di compiacere l'imam. Ma prima di fargli una sorpresa, consegnandogli un'opera completamente rimaneggiata rispetto alla precedente, pensai, di dedicargli un altro libro che avevo iniziato a redigere da quando ero tornato dalla guerra, o, meglio, da quando avevo smesso di registrarne gli eventi. Si trattava di un testo sulla condizione degli ebrei sotto il regno di al-Mutawakkil, e su quello che avevano subito e ancora subivano sotto l'egida del suo onorevole successore, l'imam al-Mahdi, appunto. Nelle mie intenzioni, voleva essere un'introduzione destinata a preparare l'imam al-Mahdi alla versione completa che gli avrei consegnato in seguito. Redassi quindi, in fretta, una versione abbreviata che intitolai *Cronaca degli ebrei yemeniti*.

CRONACA  
DEGLI EBREI YEMENITI

*Nel mese di ragiab del 1077 del calendario musulmano<sup>1</sup>, gli ebrei manifestarono la loro inquietudine nel vedere la storia ripetersi e portare loro continuamente nuovi drammi. Si diffuse un clima generale di prostrazione, a cui non avevano più la forza di reagire.*

*A quell'epoca, si propagò la notizia dell'apparizione del messia redentore, annunciato dalle antiche scritture. Gli ebrei furono colti da una gioia incontenibile, come se, in tutta la loro vita, non avessero aspettato altro che la sua venuta.*

*Si misero ad annunciare la notizia in ogni angolo dello Yemen, nella regione settentrionale e in quella meridionale, da est a ovest. Credevano che così si stessero realizzando le profezie dei libri sacri, secondo cui gli ebrei avrebbero trionfato e, alla fine, avrebbero avuto tutto il potere nelle loro mani.*

*Sabbatai Zevi, come si chiamava prima di diventare il messia redentore, cominciò la sua predicazione a Smirne, in Turchia, per poi continuare a Salonicco, Atene e a Il Cairo. Per finire, era arrivato a Gerusalemme, verso la*

<sup>1</sup> Corrisponde al 1666 del calendario gregoriano.

quale voleva che si dirigessero i suoi seguaci, che consideravano quella città la Terra Promessa.

Alla notizia della predicazione di questo messia, giunta tramite missive spedite da Gerusalemme e dall'Egitto, gli ebrei subirono una trasformazione inaspettata, erano in preda all'agitazione e all'eccitazione, come mai prima. Alcuni non potevano dissimulare la gioia all'idea dell'imminente arrivo del messia salvatore, e cominciarono a comportarsi con un'arroganza a cui i musulmani non erano abituati.

Un giorno, un ciabattino ebreo che stava cucendo un sandalo a un cliente musulmano, esclamò: «Vedrai come vi umilieremo! Ci vendicheremo di voi e vi costringeremo a camminare scalzi! Soltanto gli ebrei potranno indossare i sandali, mentre voi sarete costretti a fabbricarli e a ripararli per noi!».

Si disse che quel musulmano fosse rimasto così sbigottito davanti a quelle parole da non riuscire a rispondere nulla; nessun ebreo, infatti, aveva mai osato tener testa a un musulmano in quel modo, figuriamoci minacciarli! Il musulmano se ne fece comunque una ragione, cercando di convincersi di aver avuto un'allucinazione: l'ebreo doveva aver nascosto un talismano nelle calzature e, sicuramente, un ginn, uno spiritello maligno ne era uscito fuori per ispirare quelle parole portatrici di discordia. Egli aveva pensato quindi di non denunciare pubblicamente le minacce dello spiritello, che era ricorso a un tono di voce sempre più stridulo, al punto che il musulmano aveva temuto che gli sarebbe scoppiata la testa. Avrebbe potuto continuare a mantenere segreta la cosa, senonché accaddero eventi che gli aprirono gli occhi, facendogli capire che l'incidente accaduto non era per nulla dovuto a una stregoneria.

Si rincorsero le notizie intorno a un certo ebreo che andava dicendo che la sua gente avrebbe imposto ai musulmani il pagamento della gizya – il tributo che i non musulmani pagavano, ottenendo in cambio il diritto a continuare a professare la propria religione, e anche la protezione personale, nonché dei beni posseduti – per un importo doppio rispetto a quello che gli ebrei avevano sempre pagato loro. Un commerciante ebreo si era messo a discutere con un cliente musulmano sul prezzo di un'ascia di ferro, e, alla fine, tagliò corto: «Dammi quello che ti pare. Oggi l'ascia ce l'hai tu, ma domani sarà di nuovo mia, e allora te la romperò sulla testa!». Un altro promise che avrebbero distrutto tutto quello che i musulmani avevano costruito a Gerusalemme, e che avrebbero trasformato le moschee in sinagoghe. Davanti a tali affermazioni, alcuni musulmani cominciarono a temere per il loro stesso futuro, e cercarono assicurazioni interrogando coloro che avevano diffuso la notizia della venuta del messia.

Gli ebrei, dal canto loro, davano l'impressione di sapere esattamente quale fosse il loro destino. Anzi, cominciarono anche a organizzare la loro vita come se quel destino si fosse già realizzato, e ormai pensavano di essere al sicuro, protetti, e di poter orientare i propri passi verso il loro obiettivo comune: Gerusalemme. In preda all'impazienza, alcuni, durante la prima settimana del mese musulmano di shaabàn, svendettero tutto ciò che possedevano, compreso le case con i mobili.

Fino ad allora i musulmani non si erano mai troppo preoccupati del rischio rappresentato dalla partenza degli ebrei, anzi la loro inquietudine proveniva piuttosto dal fatto che questi rimanevano! Ora le ultime dichiara-

zioni degli ebrei non solo avevano riportato a galla antichi dissidi, ma avevano offerto il pretesto ad alcuni per reiterare le loro opinioni sprezzanti sugli ebrei. Il giudice Ahmad ibn Saad al-Din indirizzò una missiva all'imam al-Mutawakkil, chiedendogli lumi sul comportamento degli ebrei e sul loro mancato rispetto delle condizioni di immunità, che garantivano a quella comunità di vivere pacificamente in mezzo ai musulmani. L'imam rispose che il mancato rispetto delle condizioni di immunità avrebbe comportato la sospensione o la modifica della stessa immunità.

L'interpretazione di questo responso fece nascere delle voci secondo cui l'imam non si curava più degli ebrei, i quali potevano pure andare all'inferno! Allora, gli abitanti musulmani di Kawkabàn e di Shibàm, appena appresa la notizia, si affrettarono ad assalire i loro vicini ebrei e ad appropriarsi di tutti i loro mobili, gioielli e denaro.

Non molto tempo dopo, i musulmani della tribù degli Hamdàn e la gente di Haz e Urta, colsero anch'essi l'occasione per devastare le case degli ebrei, imitati in ciò dagli abitanti di al-Arùs, Hudùr e della regione di Bustan. Anche i musulmani di Sanaa e dintorni meditavano di agire alla stessa maniera, ma l'emiro Ali ibn al-Mu'ayyad, soprannominato Giamàl al-Islam, la Bellezza dell'Islam, glielo impedì.

I racconti dei saccheggi e delle razzie erano sulla bocca di tutti, e la notizia giunse all'orecchio dell'imam al-Mutawakkil, che ne rimase costernato. Negò categoricamente di aver dato il suo benestare ad azioni di forza contro gli ebrei e, per dimostrare che l'interpretazione delle sue parole era stata erronea, ordinò di punire i criminali, i quali furono trattati con estrema severità, come

venne poi ricordato dai funzionari della corte nelle loro memorie.

In precedenza, gli ebrei avevano annunciato che il dodici del mese di shaabàn una voce, che sarebbe stata udita da tutti gli abitanti della terra, avrebbe annunciato il verificarsi di un evento, a seguito del quale il controllo del regno sarebbe ritornato nelle loro mani. Quel giorno arrivò, ma non accadde un bel niente.

Ovunque non si faceva che parlare male degli ebrei e, nel mese di ramadan dello stesso anno, l'imam convocò a Sanaa un gruppo di alti dignitari ebrei presso il suo palazzo di al-Sawda. Li tenne riuniti a lungo, per cui si arrivò a pensare che progettasse di ucciderli, come riportato dal giuresperito Muhammad ibn Ali ibn Giamìl, tanto più che l'imam aveva chiesto che fosse presente anche il giudice Ahmad ibn Saad al-Din ibn al-Husain al-Musawwari. In effetti, egli desiderava informare il giudice delle sue intenzioni. Questi aveva approvato la decisione dell'imam, ma il giuresperito Ibn Giamìl, il quale era stato ammesso al loro incontro, cercò, stando alle sue dichiarazioni, di farli desistere, ricordando loro che gli ebrei godevano dell'immunità. Essi, cioè, erano dei dhimmi, persone che pagavano delle imposte per poter continuare a praticare il loro culto, e ottenere la protezione personale e dei loro beni. L'imam replicò: «Non pronunciare più quella parola: dhimmi. Non chiamarli più così! Che siano chiamati ebrei e basta! Non v'è più alcun patto di protezione, poiché sono stati loro a rescinderlo!».

Ibn Giamìl continuò a insistere che, se avesse fatto uccidere gli ebrei, i musulmani si sarebbero poi scannati tra di loro, tenuto conto delle ricchezze possedute dagli ebrei. Davanti a quest'obiezione, l'imam ritornò sulla propria decisione.

*Alla fine del mese di shawwàl, l'imam ammise al suo cospetto un gruppo di ebrei che gli avevano chiesto udienza. Quindi, fece togliere loro il turbante e li castigò severamente; inoltre, ordinò di arrestare e deportare il loro capo, chiamato al-Naqqàsh, nell'isola di Kamaran.*

## II

*Quello che era successo non fu sufficiente a impedire agli ebrei di continuare a coltivare il proprio sogno. Anzi, si può dire che si spinsero anche più lontano, come quando, ad esempio, si misero in testa di strappare il potere ai musulmani. Quel giorno era sabato, e alcuni di loro si erano riuniti a Sanaa per eleggere un capo che li avrebbe guidati e consegnato il potere nelle loro mani. Si misero d'accordo su un uomo chiamato Sulayman al-Aqtaa, il Monco o anche Sulayman al-Giamal, il Cammello. Questo Sulayman, che era anche noto come il Combattente, conosceva bene la legge sacra ebraica, e si riteneva che nessuno meglio di lui potesse governare la città di Sanaa. Lo abbigliarono con ricche vesti, degne di un re, lo profumarono e lo agghindarono, poi presero a lodarlo, acclamarlo e benedirlo, convinti che, alla fine di quel giorno glorioso, essi avrebbero avuto il controllo della città. Si racconta che avessero distribuito anche coppe di vino per brindare in anticipo alla loro vittoria, anche se, di questa notizia, non si poté accertare la veridicità.*

*La maggior parte degli ebrei lo accompagnò al Palazzo, come uno sposo nel corteo nuziale. Man mano, però, che attraversavano le strade della città, alcuni si staccavano*

dal corteo per andarsene in sinagoga e quando si giunse alla porta del Palazzo dell'emiro di Sanaa, al suo fianco erano rimasti solo in due. Il trio avanzò fino alla corte del Palazzo, che dava su una vasta spianata all'ombra della cupola della moschea al-Muradiyya. Sennonché, quando i due accompagnatori videro l'emiro Ali ibn al-Mu'ayyad, anch'essi se la svignarono.

Il Monco non si ritirò, ma continuò ad avanzare da solo, senza timore né trepidazione, e si rivolse all'emiro in ebraico, pronunciando parole che nessuno comprese. Fu chiamato l'interprete, il quale non riusciva a credere alle proprie orecchie: voleva tirarsi indietro, non osando riferire ciò che aveva ascoltato, ma dovette farlo, davanti al tono categorico con cui glielo ordinò il Signore del palazzo. Alla fine mormorò: «Quest'uomo vi dice: "Alzatevi dal trono e cedete il vostro potere. Il vostro regno è finito, i vostri giorni terminati. Questo paese adesso è nostro"».

L'emiro stesso non riusciva a capacitarsi di una tale temerarietà. Ordinò di sottoporre l'uomo a esame per verificare se fosse sotto l'effetto dell'alcol o di altro! Quando si accertarono che era in sé, e che non era né ubriaco né pazzo, l'emiro ne ordinò l'arresto e rimise il giudizio al Principe dei Credenti, l'imam al-Mutawakkil, la cui risposta arrivò prontamente: l'uomo doveva essere giustiziato.

Quando gli ebrei appresero la notizia, rimasero sconvolti, si sentirono vili per aver tradito colui che avevano scelto come loro condottiero. Chiesero un riesame della sentenza, offrendo in cambio una grossa somma di denaro, ma la loro proposta fu rifiutata. Non rimase allora che ricorrere a uno stratagemma: diffusero la notizia che il boia sarebbe stato colpito da un'enorme sciagura, e, alla fine, la maggioranza della gente cominciò a crederci veramente.

L'uomo fu condotto dalla prigione fino al mercato al-Halqa a Sanaa, dove doveva essere giustiziato. Lungo la strada, tenne il capo chino e gli occhi a terra, senza guardare né a destra né a sinistra, solo le labbra gli tremavano leggermente. Ma nessuno di quelli che lo accompagnavano al patibolo ebbe il coraggio di ucciderlo. Passò un po' di tempo e poi si presentò un uomo avvolto in un mantello. Questi, di cui si disse in seguito che era un discendente dei Banu Hashim, il ramo che faceva capo allo zio del profeta Muhammad, assestò un duro colpo al sogno degli ebrei, perché estrasse la gianbiyya e tagliò la gola al condannato, poi se ne andò, senza che nessuno lo riconoscesse.

Il corpo del Monco rimase a lungo esposto nella piazza del mercato, poi, secondo quanto riportato dai testimoni, l'emiro Ali ibn al-Mu'ayyad ordinò agli ebrei di portar via il corpo, trascinandolo con il viso nella sabbia. Gli ebrei chiesero di potersene occupare, ma l'emiro rifiutò, e anche quando offrirono una forte somma di danaro, fu irremovibile. Allora, lo trascinarono via dal mercato al-Halqa fino a Bab al-Shuùb. Laggiù, fu dato ordine che fosse esposto sulle mura della città, vicino a Bab al-Shuùb, in modo che chiunque uscisse dalla città o vi entrasse potesse vederlo. Il corpo del Monco, grosso e pingue, venne issato e rimase lì per giorni. Solo quando cominciò a decomporsi, e il cattivo odore diventò insopportabile, fu intimato agli ebrei di tirarlo giù, e quelli ne furono ben lieti. Vennero tutti, grandi e piccoli, e si prodigarono per rimuovere il cadavere e seppellirlo nel loro cimitero.

Nessuno fu più felice di quelli che l'avevano toccato e avevano aiutato a trasportarlo!

Nulla fu più come prima. Se in passato la vita era stata dura e difficile, ma comunque inserita in un orizzonte familiare, adesso questa familiarità era svanita, e tutto era diventato ancor più difficile e spaventoso. Era ovvio che gli ebrei, dopo il supplizio del Monco, fossero disprezzati e umiliati ancora di più. Nuovi castighi si abbattono su di loro, per punirli di quanto avevano fatto dal momento in cui avevano sentito parlare dell'avvento del messia salvatore.

Il Principe dei Credenti, l'imam al-Mutawakkil, ordinò, tra la fine del mese di shawwāl e l'inizio di dhu al-qaada dello stesso anno, il 1077 del calendario musulmano, la confisca di tutti i beni e di tutte le terre degli ebrei che ancora non erano state vendute. A metà del mese di dhu al-qaada, poi, l'imam inviò in ciascuna regione uno squadrone d'armata per far censire gli ebrei. Decise, inoltre, di aumentare di venti volte la gizya, il tributo che i non musulmani dovevano pagare in cambio della loro protezione personale.

Gli ebrei vissero in questa penosa situazione per tre anni, finché l'imam al-Mutawakkil non ridusse le pene loro inflitte, non prima però che molti morissero di fame

nel villaggio di Abyan, e tantissimi altri decidessero di convertirsi all'islam per sfuggire alla stessa sorte. Inizialmente la gizya fu diminuita della metà e, in seguito, si stabilì che ciascun ebreo non dovesse pagare una quota fissa, ma dovesse dare in base alle proprie possibilità finanziarie. I loro beni immobili, invece, rimasero nelle mani dei rappresentanti locali dell'imam fino all'anno 1084 del calendario musulmano<sup>1</sup>. Solo allora furono restituiti, e venne anche abolito definitivamente l'aumento sulla gizya, sicché alla fine la condizione della comunità ebraica si normalizzò.

Le vicissitudini degli anni appena trascorsi avevano portato con sé innumerevoli tragedie: in tanti avevano perso la vita per fame, mentre altri erano impazziti. Nell'anno 1082 la confusione in cui versavano gli ebrei si era palesata al momento di fissare il calendario delle loro festività. Avevano fatto cadere lo yom kippur, il giorno dell'espiazione, nel mese musulmano di giùmada al-awwal, mentre avrebbe dovuto avere luogo il mese seguente; avevano poi rettificato l'anno successivo, ma erano incorsi nello stesso errore due anni dopo, al punto che ora non si sapeva più quando fosse la data esatta.

Del resto, ben presto, quello stato di relativa tranquillità cessò di nuovo, giacché, nel 1086, l'imam al-Mutawakkil tornò a pretendere la decima sui beni degli ebrei, riuscendo così ad accumulare un tesoro senza precedenti. Apparentemente, queste tasse supplementari, che finivano, come quelle della gizya, nelle casse dell'imamato, erano il frutto di decisioni prese dai funzionari dell'imam, militari e amministratori, e non da lui stesso. Sempre loro decidevano le razzie e le spedizioni

<sup>1</sup> Il 1673 del calendario gregoriano (N.d.T.).

*punitiva lanciata per colpire i ribelli, tra cui vi erano i musulmani sunniti e gli ebrei.*

*La notte del venerdì, quinto giorno del mese musulmano di giumada al-thani del 1087, si seppe della morte dell'imam. I figli, i nipoti e tutti gli altri familiari cominciarono a fare l'inventario di quanto al-Mutawakkil era riuscito ad accumulare, tra denaro e possedimenti. Inoltre si aprì, tra i suoi discendenti, una lotta per la successione, ma prima dovettero decidere su come rispondere ai numerosi detrattori che si interrogavano sull'origine dubbia di quelle ricchezze, derivanti da bottini di guerra e saccheggi messi in atto a Lahaj, Aden e nella regione dello Hadramawt.*

*In quei momenti, tutti presero a fare il bilancio dei trentatré anni di regno del defunto al-Mutawakkil, dopodiché si cominciò a pensare all'avvenire.*

## IV

*Dopo una lotta accanita tra i discendenti di al-Mutawakkil, fu Ahmad ibn al-Hasan a ottenere l'investitura a imam con il nome di al-Mahdi. La situazione degli ebrei, però, non mutò e, anzi, solo pochi mesi dopo, si tornò a discutere sull'opportunità che fossero espulsi dalla regione del Higiaz, dove si trova La Mecca, o addirittura dall'intera Penisola Araba.*

*Il giudice Ahmad ibn Saleh ibn Abi al-Rigial arrivò anche al punto di chiedere a gran voce di espellerli dallo Yemen, dal momento che questo paese era parte del territorio sacro dell'islam, affermando: «Tutti concordano sul fatto che agli ebrei, ostili all'islam, non debba essere permesso di stare nelle vicinanze della sacra moschea della Mecca». Ricordò, inoltre, che il defunto imam al-Mutawakkil aveva personalmente ordinato che lasciassero il paese, e che, negli ultimi giorni di vita, quando era già ammalato, aveva scritto di suo pugno: «Questa comunità ha perso il diritto allo status di dhimmi e alla protezione. Deve essere quindi cacciata via dalla terra dello Yemen, in applicazione del hadith, il detto del profeta, senza curarci del parere di quei giureconsulti che forniscono un'interpretazione erronea di questo hadith autentico».*

Il hadith cui si riferiva il giudice Ahmad ibn Saleh ibn Abi al-Rigial, recitava: «Siano espulsi gli ebrei dallo Higiak» o, secondo un'altra versione: «Siano espulsi gli infedeli dalla Penisola Araba». D'altronde, era risaputo che al-Mutawakkil era ritornato sulla propria decisione di espellere gli ebrei solo dopo che alcuni ulema, i dotti della religione, e alcuni giureconsulti che gli avevano chiesto udienza, lo avevano pregato di riconsiderare la questione, visti i tempi difficili e altri ostacoli.

Il giudice, comunque, pur di vedere il proprio desiderio realizzato, incoraggiò il nuovo imam, al-Mahdi, a decretare l'immediata espulsione. Così, il primo giorno del mese di shaabàn del 1088 del calendario musulmano, al-Mahdi trasmise al nuovo emiro di Sanaa, Muhammad ibn al-Mutawakkil, l'ordine di cacciare gli ebrei e di radere al suolo le loro sinagoghe. I giureconsulti e gli ulema della città discussero a lungo la questione con l'emiro. In molti, tra i quali, ovviamente, Abu al-Rigial, erano d'accordo con le decisioni dell'imam. I contrari erano la minoranza, e il loro parere non fu preso nemmeno in considerazione.

Per due anni, o giù di lì, chiunque lo volesse, fu libero di nuocere agli ebrei. L'imam al-Mahdi fece quindi distruggere tutte le sinagoghe dello Yemen. Ordinò persino di riaprire quella famosa di Sanaa che, sino ad allora, egli si era limitato a tenere sigillata, e prese tutti i libri custoditi al suo interno. Non contento, poi, fece versare a terra il vino lì immagazzinato per il rituale. L'emiro di Sanaa tentò di fare retrocedere al-Mahdi dalla sua decisione di distruggere quella sinagoga, facendo appello al fatto che era antica, ma l'imam non volle sentir ragioni. Anzi, non appena la sinagoga fu rasa al suolo, volle che sulle sue rovine fosse subito eretta una moschea. Prima ancora che fosse terminata, e che dal suo minareto si

levasse l'invito alla preghiera, era già stata soprannominata «la moschea dell'espulsione», ma erano rari quelli che chiedevano il perché di tale nome.

Ebbi l'impressione che, nell'ordinare la cacciata degli ebrei, l'imam al-Mahdi non avesse un'idea chiara di dove li avrebbe mandati, e che nemmeno gli ebrei stessi sapessero dove si sarebbero diretti. Era come se avessero compreso che non avrebbero mai più riavuto la vita di prima e che dovevano rivedere i propri progetti su Gerusalemme, o almeno rimandarli. Dovevano farlo, non perché il loro sogno fosse andato deluso, né per i crudeli castighi subiti, ma, stando a quel che sostenevano, per un'altra ragione che non si poteva divulgare. Tutti sapevano, ma nessuno voleva parlare. Sabbatai Zevi, che aveva fatto rivivere i sogni degli ebrei su Gerusalemme e sul potere che questi avrebbero recuperato, annunciò con estrema semplicità e naturalezza di essersi convertito all'islam. Alcuni espressero il proprio disappunto a bassa voce, e uno accennò al fatto che un certo numero di rabbini consideravano Sabbatai un impostore. Comunque, né questo fattore né il fatto che fosse stato combattuto dallo stato ottomano, giustificavano il fallimento della sua predicazione. E quell'uomo aggiunse: «Sicuramente, il fallimento peggiore è stata la conversione sua e di sua moglie Sara all'islam!».

Ma gli ebrei potevano ancora piangere, dopo tutto quello che avevano sopportato? Del resto, anche se avessero voluto, non ne avrebbero avuto il tempo, perché l'ordine di espulsione fu reso esecutivo. Non solo erano espulsi, ma venivano mandati in un luogo a loro ignoto che li allontanava irrimediabilmente dalla terra dei loro sogni.

Appendice  
alla Cronaca degli ebrei yemeniti

Quegli anni potrebbero essere definiti «gli anni dei sogni infranti degli ebrei». Tuttavia, si potrebbero anche definire «la catastrofe inflitta a Fatima», poiché gli eventi che avevano segnato quegli anni erano stati pieni di illusioni e di crudeltà, che erano l'esatto contrario degli ideali da lei perseguiti.

Vedere gli ebrei che si preparavano alla partenza da Sanaa, e che vendevano le loro case e tutti i loro beni a prezzi stracciati, mi provocò una terribile sofferenza, che sento ancora oggi viva dentro di me. Decisi, allora, di unirmi a loro. Lo avrei fatto in memoria di Fatima, così andai al palazzo dell'intendente dell'imam, per sollecitarlo a concedermi il permesso di partire. Lì, feci la seguente dichiarazione: «La mia famiglia e i miei amici di un tempo sono sul punto di partire, e io devo dire loro addio come si conviene. Li accompagnerò fino ai confini dello Yemen». Ma il giudice al-Shamsi mi dissuase dal chiedere il permesso, affermando che sarei stato sottoposto a un'infinità di domande sulle reali motivazioni che mi inducevano a partire con loro. «Ascolta,» mi disse, «puoi farlo senza dover informare nessuno, tanto chi se ne accorgerà?»

Comprai un asino e ne presi un secondo in affitto. La mia intenzione era aiutare i più bisognosi a trasportare le loro cose durante il viaggio. Se, poi, mi fossi stancato di marciare, avrei potuto continuare in groppa a uno dei due somari. Fui costretto, però, a cambiare i miei piani. C'erano molte donne anziane che venivano portate sulle spalle, uomini di una certa età che andavano carponi come bambini, non avendo la forza di stare in piedi o di fare un solo passo, donne incinte, e altre con bimbi piccoli da allattare, e, poi, un numero incalcolabile di malati. Mi resi conto, davanti a quella scena, che due poveri asini non potevano essere di grande aiuto. Decisi così di offrirli alle prime persone che ne avevano bisogno e in cui mi sarei imbattuto: un uomo anziano che aveva difficoltà a camminare e una donna sofferente che aveva da poco abortito. Aveva perso il bambino, come lei stessa mi raccontò, dopo aver trascorso la notte all'addiaccio, senza nemmeno una coperta per ripararsi dal freddo. Suo marito, con cui il giorno prima era venuta in quel punto di raccolta per la partenza, all'alba era tornato indietro per procurarle alcuni oggetti necessari a non compromettere ulteriormente il suo stato di salute, poi l'avrebbe raggiunta di nuovo.

Scorsi, tra la folla, mio zio e sua moglie, quelli che mi avevano cacciato da casa loro. Erano stremati, e mio zio ebbe qualche difficoltà a riconoscermi, mentre la moglie era diventata cieca e quasi completamente sorda.

Quando tornai dalla donna che aveva abortito per confortarla, rimasi stupefatto. Lei era in groppa all'asino e l'uomo che le stava a fianco non era altri che... Said! Sì, era proprio mio figlio Said! Vuoi vedere che era lui il marito di cui mi aveva parlato? All'inizio, mi nascosi per non farmi vedere. Mi resi conto che mio figlio mi aveva

*mentito, facendomi credere di non avere nessuna intenzione di sposarsi! Invece si era sposato con un'ebrea! Perché me lo aveva tenuto nascosto?*

*Quando mi vide, Said si mostrò imbarazzato. Rimase immobile, senza dire una parola. Allora io gli andai incontro e gli chiesi: «Figliolo, ma perché non mi hai informato che ti saresti sposato? Ne sarei stato felice. O temevi che mi sarei opposto al tuo matrimonio con un'ebrea?».*

*Si fece coraggio e replicò: «Perdonami, padre, ma è una lunga storia. Ti presento Fatima, anche lei, come me, non sa se è ebrea o musulmana. È la figlia di Sabà e Ali, il figlio del muezzin, che tu ben conosci. È ebrea per parte di madre, ma musulmana per parte di padre».*

*La donna sembrava molto sorpresa di vedermi lì. Poi mio figlio aggiunse: «Ti ricordi che mi affidasti a loro quando ero un neonato e che ho vissuto in casa loro fino a sedici anni? Ci siamo innamorati. Sua madre ha tentato di convincere il marito ad accettare il mio matrimonio con Fatima, ma lui ha rifiutato, con il pretesto che mio padre era ebreo, e sua figlia era musulmana, figlia di un musulmano. In seguito, ha smesso di addurre questo pretesto e ne ha opposto un altro, vale a dire che io e Fatima eravamo fratelli di latte e, come sai, la legge islamica proibisce il matrimonio tra fratelli di latte. Inutilmente, Sabà gli ha spiegato che lei in realtà non mi aveva mai allattato, perché dopo aver tentato più volte, inutilmente, di attaccarmi al suo seno, alla fine era stata costretta a darmi da bere soltanto latte di capra o di mucca».*

*«Ma perché non mi hai mai confidato nulla?» chiesi ancora a mio figlio.*

*«Non volevo darti altre preoccupazioni, né farti rivivere ricordi per te dolorosi.»*

*Che potevo dire, io che, ascoltando quella storia, era come se vedessi e rivivessi esattamente il mio passato? Cambiavano i nomi, ma la storia era la stessa.*

*Said riprese il suo racconto: «Abbiamo giurato di non separarci mai, e, nel corso degli anni, abbiamo continuato a vederci di nascosto. Quando è stata annunciata l'espulsione degli ebrei, abbiamo deciso di partire con loro – Fatima era allora al terzo mese di gravidanza –; sì, abbiamo deciso di partire con gli ebrei, perché, in fin dei conti, anche noi lo siamo, lei da parte di madre e io da parte di padre. Ma come tu stesso puoi vedere, in mezzo a tutta questa folla, nessuno verrà a chiederci chi siamo!».*

*Dissi tra me: «È proprio vero che le disgrazie e il dolore avvicinano le persone. Ci si dimentica delle differenze di religione, di condizione, del colore della pelle e della razza».*

*Rimanevo in silenzio perché volevo ascoltare il seguito della storia: «Ci siamo sposati alla maniera tua e di mia madre. Lei mi ha detto: "Io ti prendo come mio sposo", e io ho risposto: "Lo voglio».*

*«Non era la nostra maniera, ma solo quella di tua madre: la maniera di Fatima.»*

*Eravamo circondati da una moltitudine di giovani soldati incaricati di scortare gli ebrei. Non badavano affatto a me, e, probabilmente, nessuno di loro mi aveva mai visto prima.*

*Erano molti quelli che rimanevano indietro, a causa della stanchezza, incapaci di muovere anche solo un altro passo, e, alla fine, sceglievano la soluzione più semplice: rifiutare ogni aiuto per abbandonarsi tra le braccia della morte. Noi non potevamo offrire loro altro che una degna sepoltura, con quei pochi mezzi che avevamo a nostra disposizione.*

A un tratto Said sbottò: «Tanto che differenza c'è se li seppelliamo o li abbandoniamo al vento e ai corvi! Tutto il mondo è diventato un cimitero».

Tre giorni più tardi giungemmo in una città che, ci fu detto, si chiamava Mawzaa.

Uno dei soldati non smetteva di gridare: «Fermatevi qua. Dove volete andare ancora!».

Era stato l'imam a decidere per noi – intendo dire per gli ebrei – che andassimo laggiù, in quella città, e ci restassimo? Oppure si trattava di un semplice caso, o ancora era la decisione dei soldati stanchi di vedere tutti quei malati che arrancavano, tutti quegli affamati e quei cadaveri ambulanti?

La nostra permanenza in quel luogo infuocato non fu molto diversa dal viaggio che avevamo appena affrontato. Eravamo tutti sfiancati dalla fame e dalla febbre malarica. Nulla riusciva a fermare le zanzare che ci succhiavano ormai le ultime gocce di sangue. La morte ci appariva come l'estrema liberazione, il sospirato ultimo rimedio. Gli eventi avevano cominciato a confondersi nelle nostre menti, e tutto sembrava irreali.

Mentre agonizzava, in quella torrida giornata estiva, mio zio mi chiese perdono per la durezza con cui mi aveva trattato in passato. Sua moglie, invece, non implorò il mio perdono, ma, al posto di quello, mi concesse il suo, a certe condizioni, però: dovevo assicurare di essere ridiventato un vero ebreo, e di essermi pentito di essere stato un miscredente, quando mi ero convertito all'islam. Alla fine, comunque, non fui del tutto sicuro che mi avesse davvero concesso la sua assoluzione. Se fosse stata davvero capace di perdonare, sarebbe stata anche capace di provare rimorsi, cosa, questa, che non era mai accaduta. Io che la conoscevo bene, potevo giungere a una sola con-

clusione: era morta piena di rancore, proprio come mio fratello, e come, senza dubbio, sarebbero morti il mio ex vicino di casa, Asaad, e Saleh il muezzin.

Al contrario di Hayim, al quale il canto aveva permesso di dimenticare tutto mentre marciava verso la tomba, e anche al contrario di Fatima e del poeta al-Shabazi. A proposito, quel grande poeta di cui avevo tanto sentito parlare, dov'era ora?

Hayim era morto, e così anche Fatima, ma lui era ancora in vita. Poteva fare qualcosa per gli ebrei!

In compagnia di due uomini, decisi di andare a fargli visita a Taizz, dove lui risiedeva. Impiegammo un giorno e una notte per trovarlo. Fu solo dopo averlo incontrato, che ci sentimmo ancora vivi.

«Io so cosa vi ha condotti fino a me,» dichiarò «sappiate che la questione è stata risolta e voi siete autorizzati a tornare a Sanaa.»

IO, IL NIPOTE DEL BELL'EBREO  
E DI FATIMA

Non so da dove cominciare. Una cosa è però certa, io non volevo tanto continuare la *Cronaca degli ebrei yemeniti*, che mio nonno aveva cominciato a redigere, quanto piuttosto ripercorrere il destino toccato a lui, a mia nonna e a mio padre.

Certo, voi direte che il destino di mia nonna Fatima già lo conoscete attraverso il resoconto fatto da mio nonno, il Bell'ebreo. Siete scusati, poiché voi, a differenza di me, ignorate ciò che il destino le aveva infine riservato.

Avevo pensato di non dirvi niente sul mio conto, poiché, inizialmente, volevo soltanto aggiungere un'appendice alla *Cronaca* di mio nonno. Ma adesso ho deciso di presentarmi: sono Ibrahim Said Salem, nipote del Bell'ebreo e di Fatima. Sono dunque il figlio di Said, nato da madre musulmana e da padre ebreo, almeno in origine, e della seconda Fatima, la figlia dell'ebrea Sabà e del musulmano Ali. Mio padre mi chiamava «quello di Sanaa», perché sia lui sia mia madre erano nati in quella città. Invece, mia madre mi chiamava «quello di Rayda», perché i miei nonni provenivano da quel villaggio. Quanto a mio nonno, mi chiamava «quello di Hays», perché, come mi spiegò, ero stato concepito a Mawza, nei pressi di Hays.

Gli risposi che allora avrebbe dovuto chiamarmi «quello di Mawza», ma lui mi raccontò anche che, durante la gravidanza, mia madre aveva avuto spesso voglia di dolci, e specialmente le *qazzaz*, che si producevano a Hays. «In effetti tu sei nato» concluse mio nonno «grazie ai dolci di quella città, ai suoi *qazzaz* bianchi, duri fuori e morbidi dentro, perciò sei un vero figlio di Hays.»

Io non sapevo distinguere tra “vero”, e “falso”. Mio nonno si era sempre opposto a questo genere di distinzioni, e tuttavia, anche lui non faceva che ripetermi quelle parole.

Venni a sapere inoltre di essere nato dopo il ritorno degli ebrei da Mawza a Sanaa. Laggiù, andammo a vivere nella casa di mio nonno, insieme a mia madre, i cui genitori rimasero per trentacinque anni senza sapere dove fosse la loro figlia. Lei trascorrevva tutto il tempo solo con noi familiari, a cui si aggiunse in seguito anche mia sorella Shamaa.

Nella mia infanzia non sapevo come definirmi: ebreo o musulmano? Non sapevo quale fosse la mia cultura, quali le mie origini. Per trovare la risposta a queste domande impiegai cinque anni, durante i quali studiai, con l'aiuto di mio nonno, la lingua ebraica e araba, poi le tre religioni monoteiste, l'ebraismo, il cristianesimo e l'islam, ma anche nozioni di buddhismo, taoismo e confucianesimo. Studiai inoltre i miti babilonesi e greci, la letteratura araba, persiana e indiana.

A quattordici anni, finalmente capii chi ero, poiché avevo scoperto quali erano le mie radici e la mia origine. Questa origine si riassumeva in poche parole: io discendevo da Fatima e dal Bell'ebreo, e a loro sarei tornato. Loro erano contemporaneamente le mie origini e le mie radici, il mio passato e il mio futuro.

Sono stata la persona più vicina a mio nonno dopo mia nonna Fatima, che, comunque, onnipresente com'era nei suoi racconti e nelle sue parole, nella veglia e nei sogni, aveva diviso con lui ogni istante della sua vita.

Mio nonno mi aveva dato i libri che aveva scritto e quelli che aveva letto.

Una volta, accorgendosi del mio stupore davanti al suo volume *Cronaca degli ebrei yemeniti*, mi aveva mostrato un testo di tre pagine, precisando che era di un autore sconosciuto, e altri due libri scritti su quel periodo da autori musulmani, Yahyà ibn al-Husain e Abdallah ibn Ali al-Wazir. In tutti quei libri il racconto delle pene patite dagli ebrei durante gli anni bui era più o meno simile, con solo qualche differenza di stile. Come se un'unica mano avesse redatto gli scritti dei tre cronisti e di mio nonno, il Bell'ebreo. Aveva ormai più di novant'anni, eppure io lo vedevo come un giovanotto, e anche lui si considerava tale, come ripeteva in continuazione.

Durante il suo ultimo anno di vita, decise di trasferire le spoglie di sua moglie Fatima dalla tomba isolata in cui si trovava, nei pressi del cimitero ebraico, al cimi-

tero musulmano. Una volta realizzato il suo desiderio, mi pose una domanda, a cui rispose da solo: «Pensi che Fatima ne sarà contenta? Per lei tutta la terra era uguale, visto che, per lei, ovunque la gente era sempre la stessa».

Quello che mio nonno però non si aspettava era la reazione dei parenti di sua moglie a Rayda, dove io lo accompagnai. I genitori di Fatima erano morti, naturalmente, gli unici parenti ancora in vita erano dei cugini e degli zii. Egli raccontò la storia di Fatima, chiedendo loro, per lei, perdono e indulgenza. In seguito, li informò della sua nuova tomba, dicendo che sarebbe stato contento se le avessero fatto visita. Esclamò: «L'essere umano finisce per tornare alla sua famiglia, per diventare tutt'uno con lei, anche al di là della morte».

Ci rendemmo conto dell'agitazione dei parenti di mia nonna nel sentire simili parole, tant'è che si misero a parlottare tra di loro, e, infine, mandarono a chiamare anche altri cugini. Al che mio nonno annunciò perentorio: «Nel caravanserraglio dove siamo alloggiati abbiamo lasciato una borsa piena d'oro e d'argento che Fatima ha lasciato in eredità alla sua famiglia di origine, cioè a voi. Andiamo a prenderla e subito torniamo».

Lungo la strada, mentre ci allontanavamo da Rayda in groppa ai due somari con cui eravamo venuti da Sanaa, commentò: «Avevano così tanta cattiveria negli occhi che volentieri ci avrebbero ucciso».

Poiché non capivo, lui precisò: «Mi avrebbero ucciso, per quello che c'è stato tra me e Fatima perché credono che ciò sia contrario alla loro religione, e questo getta disonore su tutta la famiglia e anche su tutta la tribù. Quanto a te, ti avrebbero ucciso perché sei il frutto di quest'unione, il ramo del nostro albero che taglierebbero molto volentieri».

Tre giorni più tardi, mio padre Said si recò a far visita alla nuova tomba della madre. Mi disse che, mentre se ne stava lì a pensare alle vicende dei suoi genitori, non si era reso conto del tempo che passava e, a un certo punto, era calata la notte. A un tratto, sentì delle voci rabbiose e il rumore di pale che scavavano freneticamente nel terreno. Quattro uomini si davano da fare gridando, e insieme a loro c'era il custode del camposanto, che abitava non lontano da lì.

«Probabilmente era stato il custode a condurli alla tomba di Fatima» commentò mio padre prima di riprendere il racconto. «Ho sentito uno di loro gridare: "Non c'è posto nel nostro cimitero per questa rinnegata, può stare solo in mezzo agli ebrei infedeli!". Ho capito che quegli uomini erano i parenti musulmani di tua nonna, quelli che qualche giorno prima mio padre si era recato a visitare. Avrei voluto parlare, chiamarli: "Zii! Zii! Siete i parenti di mia madre! Siete i miei parenti, siamo tutti fratelli!" ma non ho osato. Erano davvero infuriati. Avevano i resti di Fatima e li avevano adagiati in una cesta. Avrei voluto toccarli, quei resti, stringermeli al petto. Ero l'orfano privato della tenerezza di sua madre. Avrei voluto almeno toccare le sue ossa con delicatezza e amore. Io non le avrei mai gettate in una cesta con tanta brutalità! Avrei voluto dirle per la prima volta "mamma".»

In seguito, mio padre raccontò a mio nonno che quelle persone avevano dissotterrato il corpo di Fatima per trasferirlo nel cimitero degli ebrei. A questi disse che un ladro aveva profanato, nel cimitero ebraico, una tomba e aveva depresso, poi, le ossa nel cimitero musulmano.

Il nonno fu felice di sapere che i resti di sua moglie si trovavano ora in mezzo alle altre tombe ebraiche, e non

più in un luogo isolato; ma, dopo appena un giorno, fu informato di un nuovo spostamento: gli ebrei avevano scoperto che la nuova tomba ospitava, in realtà, i resti della donna bandita, come la chiamavano, e avevano deciso di trasferirla nuovamente in un luogo isolato.

Quel giorno, mio nonno era rimasto a lungo immobile, con il libro in cui aveva annotato i suoi ricordi con Fatima, stretto al petto. Sembrava addormentato.

Lo chiamammo, ma non rispose, e così capimmo che era morto.

Mio padre si era organizzato per seppellire mio nonno nel cimitero ebraico, accanto a Fatima, ma qualcuno lo aveva scoperto e aveva dato l'allarme, credendolo un profanatore di tombe.

Mio padre era riuscito a scappare, non sapeva nemmeno lui come, per puro miracolo. Ma, con le spoglie in braccio, non aveva avuto altra alternativa che recarsi nel cimitero musulmano – dopo tutto mio padre si era convertito a quella religione!

Ma il corpo rimase lì solo una notte. Mio padre raccontò che il custode gli aveva riferito che erano venuti quattro uomini e avevano scavato la tomba, poi avevano preso le sue spoglie per seppellirle altrove, lontano dal cimitero musulmano.

«Mi hanno detto che era un infedele, e che non era lecito seppellirlo con i musulmani, anche se io lo conoscevo bene e sapevo che era un uomo buono, e con un gran cuore» aveva commentato il guardiano del cimitero.

Quella notte mio padre non smise di delirare: «Che storia è questa? Come è possibile? La terra non li vuole e neppure gli abitanti della terra... Nessuno. Né la terra né le persone... Nessuno». Farfugliò anche strane cose

su battaglie tra morti. Spiegò che questi uscivano dalle tombe di notte, e gridando si mettevano a combattere, servendosi di asce e di pietre. «Del resto, lottano anche di giorno, non soltanto di notte» aveva aggiunto. «Li ho visti io con i miei occhi.»

Sembrava che parlasse tra sé. Era ormai un uomo completamente distrutto. Prima di sprofondare nel silenzio eterno, aveva gridato, agitando le mani: «Qui... lì! Qui... lì! Non lo so... Il Bell'ebreo e Fatima non possono stare nemmeno nella stessa tomba! Che storia! Come è possibile! Cosa vogliono? Che le loro ossa siano ridotte in polvere e disperse al vento? Niente tomba, niente patria, e, inoltre, esposti a tutti i venti!».

Il mattino seguente mio padre non era in casa. Lo cercammo nei pressi dei due cimiteri, accanto alle tombe isolate dei suoi genitori, ma non lo trovammo. E non trovammo neppure il Bell'ebreo e Fatima. Le loro tombe erano state aperte e svuotate delle spoglie.

Alcuni ci informarono che nostro padre Said era partito verso est con un fagotto tra le mani; altri dissero che era andato verso ovest. Certi pensarono che si fosse diretto a nord; altri assicurarono che aveva preso la direzione del sud. Senza parlare di quelli, poco numerosi, per la verità, che propendevano per un'ipotesi differente, completamente differente.